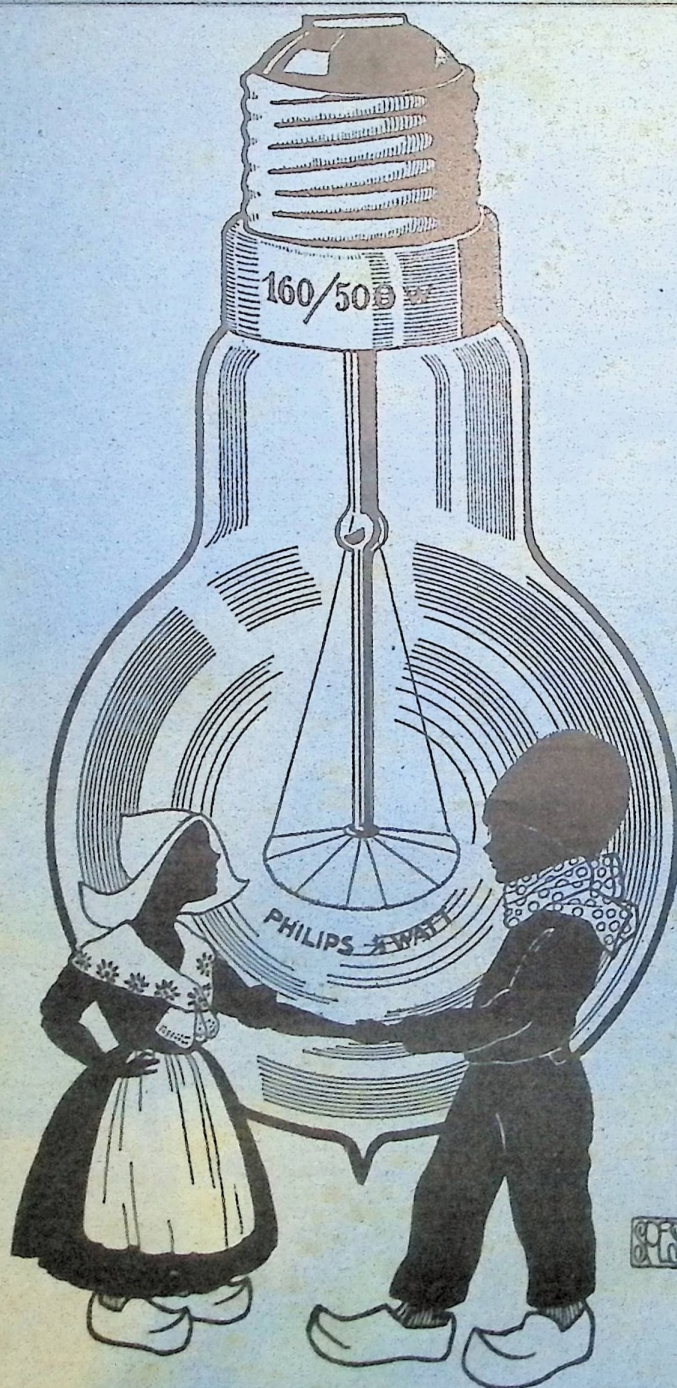
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 9. Milano - 26 febbraio 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40);

IN VENDITA ALL'INGROSSO PRESSO I PRINCIPALI GROSSISTI
AL DETTAGLIO PRESSO I MIGLIORI ELETTRICISTI

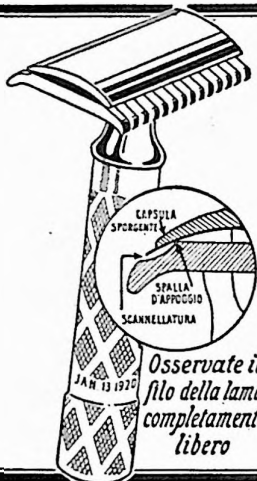
Rifflettete bene e risolvetevi subito

Per anni ed anni godrete il frutto del vostro acquisto d'oggi. Il "NUOVO GILLETTE PERFEZIONATO„ non è un rasoio di sicurezza comune, ma un vero istrumento di precisione, geniale, pratico, utile, igienico, eterno.

Ricca scelta di tipi, placcati in argento e oro.

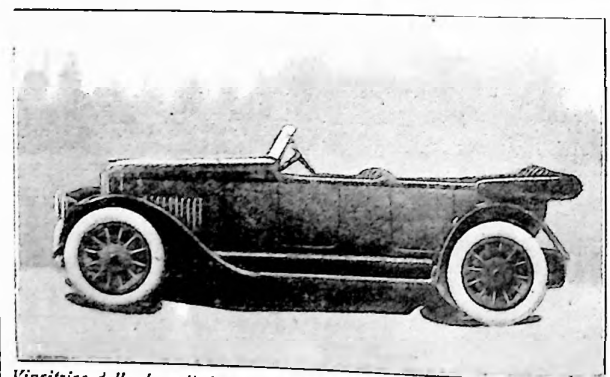
Prezzo da L. 100 a L. 200.

Catalogo e listino a richiesta.

Osservate il filo della lama completamente libero

S.A.I. GILLETTE SAFETY RAZOR
MILANO - Via Borgonuovo, 19

Questa è la marca
che dovete esigere per avere la vera, genuina

MAGNESIA S. PELLEGRINO

La gran marca di lusso — Un nome che è una garanzia

Vincitrice delle due più importanti corse automobilistiche del dopo guerra:
Maggio 1919 - INDIANOPOLIS - 1.° Wilcox - 3.° Goux su PEUGEOT
Novembre 1919 - TARGA FLORIO - 1.° assoluto Boillot su PEUGEOT

Vetture per Turismo - Vetture Leggere
Camions - Motociclette - Biciclette

AGENZIA GENERALE ITALIANA:
G. C. F.lli PICENA di Cesare Picena - TORINO, Corso Inghilterra, 17
Agenzie in tutte le principali città d'Italia.

La Coppa delle Alpi Australiane vinta dall'

La gara per la Coppa delle Alpi Australiane indetta dal *Royal Automobil Club of Victoria* su un percorso di 1600 chilometri, è stata corsa dal 19 novembre al 26 novembre 1921. I concorrenti furono 31 divisi in sei categorie: tre categorie A B C per vetture guidate da privati; tre categorie A B C per vetture guidate da rappresentanti Ditte. Concorrevano le migliori marche europee ed americane. L'*Itala* si presentò in gara con tre vetture: un modello 50 pilotato da J. Grice nella categoria B (privati); due modelli 51 Sport pilotati da A. Hoette e da J. W. Flood nella categoria B (Ditte). Il percorso diviso in sei tappe rispettivamente di 250 chilometri circa in media era difficoltoso in modo eccezionale, quasi paragonabile a quello della Coppa delle Alpi Italiane corso e vinto dall'*Itala* nell'agosto 1921. Partenza e ritorno a Melbourne. Il Regolamento estremamente rigoroso, imponeva la presenza a bordo di un Commissario per ogni concorrente: concedeva venti minuti di tempo al mattino per il rifornimento e le riparazioni della vettura: proibizione di apertura del cofano durante il percorso e penalizzazioni varie per ogni più piccolo guasto occorso alla vettura. Completavano il rigoroso regolamento due gare di percorso in salita ed una gara per il minor consumo di benzina. Le vetture concorrenti dovevano presentarsi alla partenza completamente equipaggiate per turismo e munite quindi di tutti gli accessori relativi.

La vittoria dell'*Itala* fu assoluta avendo riportata la seguente

Classifica generale: 1° assoluto A. Hoette - 3° assoluto J. W. Flood.

Classifica di categoria (privati): 1° assoluto J. Grice.

Classifica di categoria (Ditte): 1° assoluto A. Hoette - 3° assoluto J. W. Flood.

Classifica di cilindrata (Classe B): 1° assoluto A. Hoette - 2° assoluto J. W. Flood.

L'*Itala* conquistò ancora il primo posto nelle due corse in salita e risultò anche prima nella gara per il minor consumo di benzina. Riteniamo inutili i commenti speciali per illustrare o dare maggior rilievo ad una vittoria così completa e di tanta importanza.

FABBRICA AUTOMOBILI ITALA - TORINO

FILIALE DI MILANO: VIA PRINCIPE UMBERTO, 18

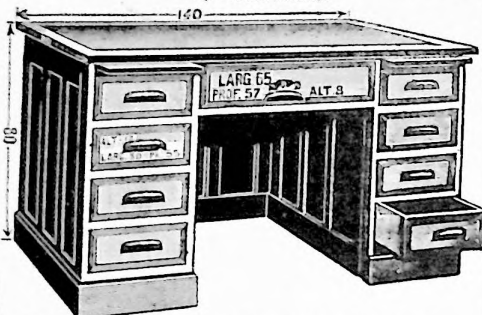
ANTONIO FERRETTI - MILANO (25) Via Gentile, 3

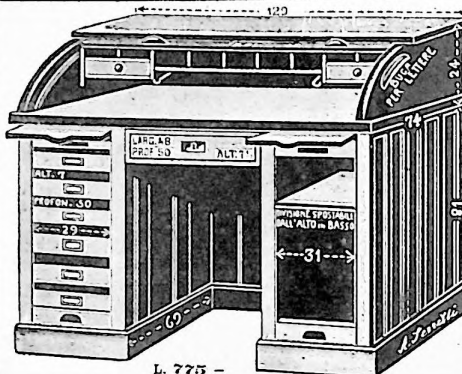
NB. Via Gentile trovasi in Corso Vercelli, all'altezza di Piazza Piemonte dove trovasi un cartello indicante lo Stabilimento.

NB. Le dimensioni dei mobili sono segnate sulle relative illustrazioni.

Poltrona inclinabile e girevole mediante solido meccanismo. Tipo **Roma**

In noce o rovere massiccio ben lucidato L. **165.—**

Scrivania a chiusura simultanea completa mediante il cassetto centrale Tipo **LOMBARDIA**

Tanto in rovere quanto in noce massiccio ben lucidato L. **575**—

L. **775**—

Scrivania Americana tipo **FERRETTI** in noce massiccio lucidato oppure in rovere massiccio lucidato. Chiusura a rullo del piano e delle sezioni laterali. - Alzata con divisioni razionali per carta, buste, ecc. - Cassettini scorrevoli, uno per parte, per articoli di cancelleria - Portapenne - Buca per lettere - Alette laterali avanzabili - Cassetto centrale indipendente - Sezioni laterali quella a sinistra con 6 cassetti e quella a destra con divisione orizzontale spostabile.

Classificatore verticale Americano tipo **Belluno**
In noce o rovere massiccio ben lucidato a chiusura simultanea di tutti i cassetti.

Massima scorrevolezza dei cassetti sulle guide interne L. **180**—

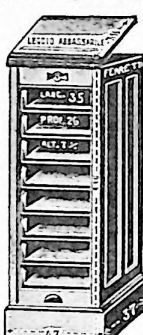
Tavolo per macchina da scrivere tipo **Benevento**

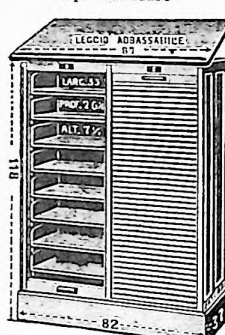
In noce o rovere massiccio ben lucidato a chiusura simultanea dei quattro cassetti mediante quello super. L. **195**—

Pressa per copialettere tipo **Pavia** tutto ferro ed acciaio, per libri di formato commerciale grande di cm. 25,5 × 30,5 e spessore fino a cm. 7,5 ben nichelata L. **108.**— oppure verniciata e decorata a fuoco L. **115**.

Portamastri con cartell. tipo **Ravenna** in noce o rovere massiccio ben lucidato.

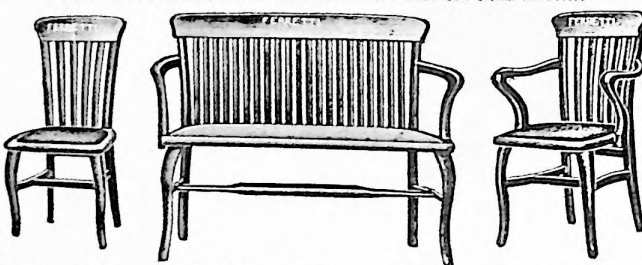
Chiusura a rullo. - Cassettone libero. - Cassettino per cancelleria. - Vano superiore per libri grande formato. - Cartelliera a sinistra con cinque cassetti. - Sezione verticale per registri L. **575**

Cartelliera a leggio abbassabile tipo **Venezia** chiusura completa a rullo,

In rovere o noce massiccio ben lucidato.
L. **105.**

Cartelliera doppia chiusura a rullo con piano abbassabile. Tipo **Catanzaro**

In noce o rovere massiccio ben lucidato con cassetti scorrevoli e asportabili. In un attimo aperta o chiusa completamente. L. **325.**—

Cassettiera doppia con chiusura laterale completa a chiave Tipo **Cagliari**

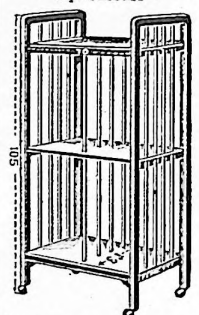
In noce o rovere massiccio ben lucidato con cassetti aventi ciascuno la propria manopola con relativo porta etichette L. **525.**—

FORNITURA PER SALOTTO DA RICEVERE IN ROVERE O NOCE CON SEDILI IMBOTTITI

Tipo **Treviso** L. **75.** Tipo **Torino** in noce o rovere ben lucid. L. **225.** Tipo **Cosenza** L. **135.**
RIDUZIONE. — La sala completa composta di un divano, due poltrone e due sedie, tanto in noce come in rovere massiccio ben lucidato' prezzo complessivo ridotto a **L. 665.—**

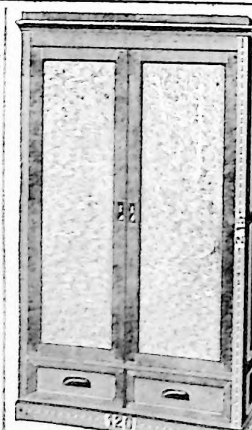
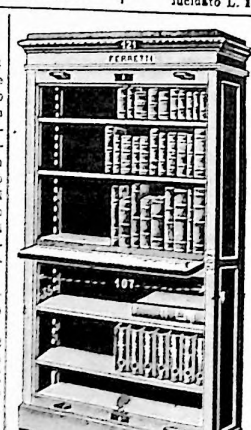
NB. I prezzi sopra segnati sono irriducibili e si intendono per merce posta franco Milano, Pagamento contro assegno. Imballaggio da fatturarsi al puro prezzo di costo.

Banco Americano per copialettere tipo **Siena**

In noce o rovere massiccio ben lucidato per presse di cm. 35 × 43. Aletta sporgibile. Cassetto superiore e sezioni interne per copialettere e loro accessori L. **115.**—

Poggialibri girevole a rotelle Tipo Sassari

In noce o rovere massiccio ben lucidato L. **135.**

Cartelliera Americana tipo **Arezzo** in noce e rovere ben lucidato. I 20 cassetti che sono asportabili, con linguette e chiudenda superiore sono larghi cm 40 prof. 35, alti 10. Chiusura completa laterale, una serratura chiude i cassetti di sinistra, un'altra quelli di destra.
L. **840**

Cartelliera Americana con Libreria tipo **Sondrio** in noce o rovere massiccio ben lucidato con 12 cassetti asportabili con porta etichette; con linguetta e chiudenda. La chiusura a chiave di questi cassetti mediante carillon è contemporanea. La libreria, sezione inferiore con asse spostabile a qualsiasi altezza sulle pareti dentellate, adatta anche per registratori, copialettere L. **820**—

Libreria grande formato tipo **Pola** in noce o rovere massiccio ben lucidato con vetri stampati o cattedrali con le pareti dentellate. I due cassetti sono larghi centim. 52 alti cm. 13 profondi centim. 35 L. **675.**

Libreria con chiusura a rulli e pareti dentellate tipo **Genova** in noce o rovere massiccio ben lucidato. Piano avanzabile al centro. L. **675**— Ogni asse richiesta in più L. 15— Adatta anche per registratori

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 9. - 26 Febbraio 1922. Questo Numero costa L. 2,60 (Est., fr. 3,20).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

A MONTECITORIO DURANTE LA CRISI.

L'Italia: — *È permesso?*
Il portiere: — *No, cara signora: lei qui non ha nulla a vedere.*

(Disegno di E. Sacchetti)

È uscito presso i Fratelli Treves, Editori:

IL LAGO DI GARDA numero speciale dell'«ILLUSTRAZIONE ITALIANA» Contiene IL PALLADIO SUL GARDA, di GABRIELE D'ANNUNZIO

60 tricromie di CARLO CRESSINI - testo di GIUSEPPE ADAMI e RAFFAELLO BARBIERA. VENTI LIRE.

Carnevale!

Erano sei o sette uomini, tutti grassocci, tutti rubicondi, con una pancetta salda, delle brevi mani cordiali, e una bonomia grande sul viso, nei gesti, nella parola. Rappresentavano, insomma, quel tipo d'uomo, d'una certa autorità e d'una attività ilare, che non esplora i poli, non inventa polveri esplosive, non fonda istituti di beneficenza, non tiene una scuderia da corsa; non ha, per dirla in breve, a portata di mano nessuno di quei mezzi rapidi, efficaci, sicuri per i quali si diventa cavalieri; e, con l'aiuto di Dio, magari commendatori. Ora, come l'usignuolo nasce per cantare, la rosa per fiorire, il vino per essere bevuto, la cambiale per venir protestata, così l'uomo — *homo sapiens* — è stato modellato *ab illo tempore*, e rifatto continuamente attraverso milioni di nozze su altrettanti milioni di talami, perchè, prima ch'ei muoia, il suo destino si compia; e il suo destino è il cavalierato; titolo semplice, comune, casalingo come il pane, ma del quale, appunto come del pane, la stirpe di Adamo non può far senza. La natura è matrigna ma insieme provvida; e agli uomini ai quali non concede le su elencate qualità di esploratori, di inventori, di filantropi, di allevatori di cavalli, lascia tuttavia una gran porta aperta sulla via che conduce alle croci della Corona d'Italia: la via dei Comitati per far rinascere il vecchio, il geniale, il tradizionale, il sereno Carnevale. I sei o sette uomini, dai quali ha preso la mossa questo mio discorso, trovandosi un giorno insieme, attorno al tavolo d'una trattoria, a bere un bicchiere di vino sincero, si sentirono chiamati a rinnovare nel nostro tempo quaresimale, i fulgori e le nacchere del Carnevale. Io non ho assistito al germogliar della prima idea; non ho udito i primi discorsi; non posso raccontar l'ebrezza gentile che rise negli occhi di quei sei o sette aspiranti cavalieri. Ma persona degna di fede mi descrisse la bellezza di quel momento: e tanto mi esaltò, ch'io, senza perdere un minuto, mi presentai al più presidente fra quei sei o sette presidenti del neonascente Comitato per la neonascita del Carnevale, e gli offersi i miei lumi, il mio ingegno, e la mia capacità a inventare, per un Carnevale moderno, travestimenti fantasiosi.

— Carri, han da essere, ho gridato: carri. Per carità, non si limitino a quattro baracche, a una giostra, a un ballo pubblico e a un pranzo del Comitato, al quale interverrà il prefetto che deve segnalare al Ministro i benemeriti ricercatori dell'allegrezza antica. Han da essere carri, come quelli che vedevamo noi fanciulli: bellissimi, con tutte le arti e i mestieri rappresentati: e tra essi troneggiava il carro dei vinattieri, con un Bacco purpureo sopra una botte enorme. Carri han da essere; perchè il carro è propizio alle sottili figurazioni allegoriche che il nostro tempo ama spiritualmente. Bisogna portare un po' di simbolismo raffinato anche nel Carnevale; se lo faremo, potremo esser certi che esso non morrà più.

Naturalmente lasciamo stare i vinai e il Dio Bacco. Se mai metteremo in alto, su qualche trionfale carro, il suo fratello d'Oriente, Dioniso, ben capelluto e crudele, efebo snello, con in mano l'aurea scatoletta della cocaina, che è polvere di sogno che ritorna sogno solo che venga inumidita entro le narici, e con il *gibus*, messo un po' sterto, così, tra il modo ionico e la maniera parigina, secondo si mira nelle riviste per le donne dov'è descritta la moda per gli uomini. Dioniso è un nume ancora d'attualità. Lo era un po' più prima della guerra; ma sta riprendendo terreno. Le nostre danze voluttuose e selvatiche sono piuttosto dionisiache che no. Fanno scoscendere i ballerini uno addosso all'altra, con contatti delle avanguardie e degli avancorpi, pieni di afflato, di quell'afflato che scagliava in ebbre corse le Menadi portatrici di fiaccole. Adesso le fiaccole le portiamo noi, che stiamo a vedere. Ma Dioniso è più che mai presente. Un bel carro di Dioniso, sul quale troneggino gli artefici fratelli, cioè il trageda e il maestro di ballo, otterrebbe un bellissimo successo; tanto più se fosse decorato con pitture rappresentanti la scomposizione anatomica dei ballatori e delle ballatrici. Sarebbe una decorazione ricca; forse sgradita a Sua Eccellenza Luigi Luzzatti, cavaliere ostinato della noiosa pudicizia, ma apprezzatissima da tutti gli altri quarantun milioni di italiani.

Un altro carro che figurerebbe magnificamente in un grande corteo carnevalesco, sarebbe il carro del Governo. Dichiaro subito che sarebbe difficile costruirlo, ancora più difficile che fare il Ministero che deve succedere a Bonomi. Perchè, diciamolo tra di noi, che nessuno ci senta, un carro, con le sue belle ruote, tirato da maestosi cavalli gloriosamente steppanti, è cosa assai più ingegnosa che un Ministero tirato da una maggioranza di razza mista, che ora caracolla e ora ricalcitra.

Io non ho qui pronte troppe idee su questo carro. Se mi si darà un po' di tempo presenterò qualche progetto degno di considerazione. Ma, così all'ingrosso, mi pare che dovrebbe essere un carro nel quale una donna (vi dirò in segreto che essa rappresenterebbe la Camera) s'affaticasse a fare un omone di pasta, togliendo da vari scodelloni, qua un pugno di farina, là un pugno di farina diversa, più in là ancora una farina d'altro genere, in modo che tutti gli scodelloni fossero egualmente rappresentati nella pasta definitiva; la quale poi, bene indestrata, sinistrata, socialdemocratizzata e pipiata, dovrebbe finalmente essere messa al forno, e bruciarvisi subito, e mandare cattivo odore prima, e sfarinarsi poi, rapidamente. E dietro di questa donna ci dovrebbe essere una figura d'uomo senza bocca — per non aver mai pronunciato un discorso — e senza mani — per non aver mai fatto nulla di singolare —; e questa figura d'uomo dovrebbe essere, dopo qualche meditazione, chiamata dagli spettatori, De Nicola; ed essere creduta a priori eccellente; buona per tutti gli usi e per tutti i mali. Per compiere il carro si dovrebbero porre in esso dei grandi mascheroni decorativi; uno grondante acqua come una fontana del Bernini; e dovrebbe assomigliare all'onorevole Orlando; uno lentamente maciullante gli uomini e i partiti, e dovrebbe rappresentare la bellezza imperitura — cioè la nera Venere che si adora dagli iniziati negli ipogei di Dronero; e un altro ancora rappresentare l'on. Nitti; non so bene ancora in quale figura. Ma non dovrebbe essere una figura simpatica.

La rivoluzione non è più di attualità. È una cosa che, dato il correr impetuoso dei tempi, pare già preistorica; certo risale all'epoca in cui la feroce reazione attuale non era ancora cominciata. Allora c'era solo l'azione; che era cosa tutta dolce, come s'è visto a Torino, a Milano, e nei boicottaggi dell'Emilia e di Romagna. Ma se la rivoluzione è cosa vecchia, non è detto che si debba, in un vero e proprio Carnevale moderno, trascurarla. Verdi diceva: «torniamo all'antico». Torniamoci pure, tanto più che di Carnevale ogni scherzo vale. La rivoluzione dovrebbe esser rappresentata da un carro che va innanzi sì, ma, per così dire, indietreggiando. E ci si dovrebbe vedere Lenin che, con riti propiziatori, fonda quel grandioso istituto comunista che è la proprietà privata. Quadri allegorici dovrebbero rappresentare l'occupazione delle fabbriche e la disoccupazione degli operai. E in alto, raggianti come il sole dell'avvenire, ci dovrebbero essere i bilanci dei Comuni socialisti, che sono veramente la rivoluzione attuata, la fine del capitalismo, del danaro, degli stipendi agl'impiegati; di tutte, insomma, quelle belle cose sulle rovine delle quali sorgerà il mondo di domani.

Capisco che molti suggeriranno un Carro della Pace. Ma mi pare inopportuno sciupare troppo presto un'idea che, tra quaranta e cinquant'anni, sarà matura come una pera in agosto. Non bisogna aver troppa fretta; e si deve pure lasciare qualche buon carro agli aspiranti cavalieri di domani e di dopo domani. Invece si può fare il Carro dell'Italia vera, cioè come la vedono gli scrittori stranieri; con in mezzo un monumento a Foch che, come sapete, ha vinto per noi gli Epiroti, i Cartaginesi, i Cimbri, le battaglie dell'Indipendenza, ha guidato i Mille in Sicilia, ha preso Gorizia, s'assentò momentaneamente al tempo di Caporetto, poi tornò per Vittorio Veneto; vinse tutto insomma; anche quella quaterna al lotto che fruttò, poche settimane or sono, qui a Milano, quattrocentomila lire a un signore che volle restare ignoto. È tempo di svelare il mistero: quel vincitore modesto era il maresciallo Foch.

Attorno a questo monumento dovrebbero esser posti gli italiani moderni, cenciosi, avviliti, affamati, insanguinati e debitamente descritti in francese, in inglese, e, persino — Dio ci liberi tutti — in spagnuolo ed in greco. Questo carro dovrebbe chiudere la festa. Perchè dopo di esso non ci potrebbe essere più nulla. Esso significherebbe la liquidazione dell'Italia, della sua vittoria, delle sue industrie, del suo buon nome. Che altri carri si possono fare per una nazione finita?

I sei o sette aspiranti cavalieri ascoltarono l'esposizione delle mie idee; accettarono tutto: tranne il carro del Governo.

— Sa — mi disse uno di essi — col Governo non è bene scherzare. È il padrone delle croci. Può fare un commendatore di un verme della terra. Rispettiamo il Governo.

Rispettiamolo pure; ma si farà una bella fatica!

Nobiluomo Vidal.

*IL LAGO DI GARDA, numero di Natale e Capo d'Anno dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *uscito in questi giorni, è stato accolto dal pubblico e dalla stampa col più vivo compiacimento. Con* Gabriele d'Annunzio *dividono gli onori* Carlo Cressini *per la sua squisita opera di illustratore del Garda,* Giuseppe Adami *e* Raffaello Barbiera *per il prezioso contributo alla parte letteraria del numero. Riportiamo qui alcuni giudizi che del numero hanno dato alcuni tra i più importanti cotidiani.*

È una pubblicazione insigne, varia, superba, degna del Poeta che le ha dato il suo palpito nostalgico di Fiume e il suo grido d'amore per l'Italia. Nulla abbiamo mai visto nè in Italia nè all'estero di più alto di più mirabile.

(Il Giornale d'Italia.)

Questa splendida pubblicazione accoglie prima due interessanti articoli di Giuseppe Adami su la leggenda del Garda, e di Raffaello Barbiera sui poeti che al Garda ispirarono i loro canti. Sessantadue tricromie, eseguite sui dipinti di Carlo Cressini, illustrano magnificamente la ricchissima strenna.

(Gazzetta del Popolo.)

Si tratta di una pubblicazione veramente stupenda, e a dirne il grande pregio tipografico basti accennare che essa comprende ben sessantadue tricromie nel testo e fuori testo tratte dagli originali del pittore Cressini. Il Lago di Garda ne esce illustrato come in nessuna altra circostanza fu mai.

(Gazzetta di Venezia.)

È uscito presso i Fratelli Treves, Editori:

LA VITA DI NAZARIO SAURO E IL MARTIRIO DELL'EROE

dai documenti ufficiali del processo, per CARLO PIGNATTI MORANO. Con 50 illustrazioni. L. 15.—

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

Tutta la Famiglia Reale assiste alla rappresentazione del circo equestre al teatro Adriano di Roma.
Da sinistra a destra: Il Re, Giovanna, la Regina che tiene sulle ginocchia la piccola Maria, Mafalda, Jolanda e Umberto.

Firenze: Il Duca d'Aosta visita i piccoli orfani di guerra raccolti nei ricreatorii della città.
(Fotografie G. Zaccaria.)

Il princ. Umberto a San Severino Marche: Il saluto alla popolazione dal balcone del Palazzo Comunale.
(Fotografia R. Scuriatti.)

Milano: Il corteo universitario delle Matricole. *(Fot. A. Chierichetti.)*

Carnevale - Parentesi: comoedia ex machina - la prova generale della rivoluzione.

Berlino, febbraio.

Il loro vero carnevale i berlinesi se lo sono visto arrivare travestito da inverno: un inverno sul serio dopo parecchi anni che non se ne vedevano, rigido e secco (s'è avuto per parecchio tempo i 18 sotto zero), che ha smaltato di ghiaccio la grande rete dei laghi e dei canali che avvolgono luminosamente, orlati di boschi, la metropoli grigia. Ma anche questa si alleggiadrì d'un colpo nella romantica mascherata della neve e della nebbia: nebbia violetta che sfumava con soavità le risegature delle strade infinite, mentre la neve passava il suo dito allegro sui grevi adornamenti degli edifici: e le moli gotico-romaniche di certe chiese truci sotto quella perpetua luce di ecclissi s'alleggerivano, divenivano schermi quasi irreali contro il cielo vicino. Tempo da favole, scenario da leggenda. Ogni fanciullina con la maglietta rossa ed il visetto rosso che si tira dietro la slitta verso i boschi del Grünewald è un Cappuccetto rosso che può incontrare un lupomannaro (vestito da Sipo, o poliziotto: alt, signorina, contravvenzione, qui è proibito slittare). E qui nella Haberlandstrasse, un angolo di vecchia Baviera rimesso a nuovo con un gusto un po' lezioso, c'è il più arguto sfondo ad un racconto di Hoffmann: uno di quei crocicchi sognati nel delirio con pinnacoli e balconcini che fanno riverenze al chiarore lunare.

Di Ernesto Teodoro Amedeo Hoffmann è il discorso in questi giorni, perchè lo hanno portato sulla scena i due signori Meinhard e Bernauer, chiamati subito dalla critica, tanto per restare in tema, i due fratelli serapionidi. Essi hanno costruito attorno al direttore d'orchestra Kreisler, quella figura un poco autobiografica di Hoffmann impastata di Corelli e di Crescentini e di vin di Borgogna, un trittico amatorio, con fanciulle e tipi tolti ad altri racconti di Hoffmann (Elisir del diavolo, ecc.); e ne è saltata fuori una «storia meravigliosa» in nientemeno che quarantadue quadri e che si rappresenta adesso al teatro della Koeniggrätzerstrasse: un'azione drammatica commentata da una musica di Reznicek. Ma la favola — come avvertono espressamente gli autori — è un pretesto, e lo scopo è la prova di abilità tecnica che si è voluto raggiungere. Una volta, ricordate, la musica fu solo commento all'azione drammatica, finchè questa non divenne mancipia della musica. Ora, in Germania, ci fanno assistere ad un nuovo progresso: azione e musica divengono un semplice canovaccio per le superbe costruzioni tecniche dei *régisseurs*.

L'abilità è portentosa. Più di quaranta scene che si susseguono immediatamente, scenarii che scompaiono, altri che divengono trasparenti, o si intrecciano al precedente, colonne che sono d'un tratto attaccapanni e campanili che si tramutano in schienali di poltrona. Il palco è un poco portato innanzi, e l'ampio primo piano, e lo sfondo, e gli angoli di destra e di sinistra ed altre nicchie ritagliate dal vano sono a volta a volta sede della scena, sotto la luce cruda e circoscritta dei riflettori che lascia nell'oscurità il resto e permette la preparazione delle scene susseguenti. Così, anche senza il palco girante di Reinhart al Deutsches Theater, la rapidità delle metamorfosi è ottenuta.

Mirabile, dico. Ma poi il dialogo è nullo, e la musica pare solo lì per attutire il fruscio dei macchinismi e gli attori hanno l'aria d'essere intimiditi e sopraffatti dalla perfetta macchina, prima donna. La critica di qui — poco benigna, una volta tanto — ha detto che ci troviamo in presenza di un cinematografo parlato e colorato, ma che il cinematografo vero ha mille più risorse. Ed è vero. Che noi sul teatro vorremmo vedere un dramma di persone e d'anime, un giuoco vero d'uomini vivi, e non lo vediamo più, in Germania, se non nelle traduzioni di Strindberg o delle farse francesi. L'antico faceva arrivare il *deus ex machina* alla fine del dramma, quando aveva già tanto detto e commosso ed intrecciato che solo un mezzo superiore alla logica ed alla parola poteva sciogliere il viluppo. Il moderno, che non ha niente da dire, inscena la macchina sul primo levar della tela. *Comoedia ex machina.*

Questa è una parentesi: torniamo al bosco dietro il Cappuccetto rosso, e troveremo, dicevo, il carnevale berlinese: mezza Berlino, per l'ozio domenicale, che s'avvolge nella neve e ruzzola su piste improvvisate con le slitte e corre sugli *ski*, e va ai laghi per pattinare, famiglie intiere, vecchi gronchi e gravi signori con gli occhiali d'oro e quelle ineffabili matrone di mezza età che son così brutte, quando son brutte, e così rinfagottate — possibile che esse escano da queste *backfische* (pescifritti: ecco il romantico nomignolo delle giovinette germaniche) così elastiche e dritte e lisce e snelle? —; e persino il pupo di pochi mesi tutto bene avviluppato e legato ad uno slittino, e spinto giù dalla cima di qualche cucuzzolino minuscolo perchè si diverta anche lui a scivolare. Questa sanità nordica e questo sciamare come per un rito alle fonti nevose pure dell'inverno è uno dei più simpatici aspetti di questo popolo. Non ci sono montagne? Ebbene, dopo che si è imparato ad andare sugli *ski* in certi corsi all'asciutto nelle palestre, vanno a correre in gara nel piano Grünewald. E sulla tavola dura dei laghi le slitte munite di grandi vele bianche schizzan via come treni diretti.

❧

Ma questa mattina che abbiamo girato la chiavetta dell'acqua e non una goccia ne è uscita, e abbiamo girato per prova quella della luce e la peretta è rimasta oscura, addio carnevale. Noi non andremo più al bosco, signorina, con i pattini e la slitta; già non vanno nè i tram nè i treni, e poi bisognerà fare coda paziente davanti alle fontane delle piazze con il secchio dell'acqua, intirizziti dalla tramontana malandrina, visto che pozzi queste case moderne non ne hanno. Poichè quasi contemporaneamente si sono messi in sciopero i ferrovieri di tutto lo Stato e gli addetti ai servizii municipalizzati di Berlino; e Berlino è piombata d'un colpo nel più desolante marasma, immobile la fittissima rete delle ferrovie dei sobborghi, su cui ogni tre minuti un treno passava, oscure le sue notti, senz'acqua e senza gaz gli ospedali e le case, e raro il traffico nelle vie solitamente tumultuose; paralizzata la posta, sospeso il servizio telefonico, irregolare quello dei telegrafi; e la speciale ostilità ed acrimonia politica data questa volta al conflitto, nato come economico, diffondeva oscuri terrori, suscitava apprensioni che si comunicavano i crocchi dei pavidi borghesi ed immalinconivano ancor più le cene senza pan fresco, davanti ad una candela infilata alla brava nel collo della bottiglia, come alla guerra. È la prova generale della rivoluzione, dissero: ed i comunisti soffiavan dentro nel movimento, che ne uscissero complicazioni politiche; e se si deve credere a prove serie, pare che nulla facessero per impedire una soluzione catastrofica, o sottomano la facilitassero i nazionalisti e reazionari di destra che soltanto da un rivolgimento caotico attendono la realizzazione dei loro sogni.

In altri scioperi, le direzioni dello sciopero si preoccupavano di tenere sù certi servizii indispensabili, distinguevano fra il povero pubblico e il nemico governo. Ma questa volta il pubblico fu trattato come un vero nemico. Nemmeno gli ospedali ricevettero luce ed acqua dagli scioperanti, che ebbero però la delicata attenzione di dar l'acqua fresca agli acquarii del giardino zoologico. Un treno ferroviario, per esempio, diretto a Monaco fu fermato in piena notte ad una piccola borgata; i viaggiatori furono fatti scendere perchè — dicevano i ferrovieri, dignitosi e corretti — i regolamenti non permettono di rimanere in un treno fermo. Scesi tutti, il treno fischiò e riparti, per condurre a Monaco, nel seno caldo delle dolci famiglie, macchinista e frenatori. Ma il borghese qui è quanto di più paziente si possa immaginare: non la più piccola reazione vedemmo allo sciopero, non una protesta pubblica che esprimesse il ròdersi interno. Quasi tutto l'innumerevole esercito degli impiegati privati affrontava coraggiosamente la levata due ore prima del solito per essere puntuale al lavoro. Un direttore d'azienda diede un giudizio paradossalmente esatto di questa magnifica disciplina, che tutti chiamerebbero spirito di sacrificio. — Ma come, vengono tutti? — gli fu chiesto. — E sì che nessuno gli incolperebbe se restano a casa. E il direttore rispose: — Vengono al lavoro *aus Trägheit* — (che vuol dire al tempo istesso per pigrizia e per inerzia). Inerzia. Incapacità di assumere tosto il nuovo atteggiamento dettato dalle circostanze, ignavia che non sa far loro rinunciare alla fatica d'un obbligo divenuto malagevole e meno richiesto. (È per questo che i tedeschi non capiscono il fascismo).

Spettacoli impagabili eran le resse nella ferrovia sotterranea, il solo mezzo di trasporto rimasto a Berlino. I treni arrivano alle stazioni già traboccanti e scoppianti di corpi ammonticchiati e spiaccicati gli uni contro gli altri, femmine e uomini e bimbi. Gli sportelli s'aprivano; alcuni, tre o quattro, erano spremuti fuori a stento; poi tutta una valanga di gente si buttava contro lo sportello aperto e già otturato da quelli che stavan dentro. Ebbene, il miracolo avveniva: parecchi ancora riuscivano a penetrare quel muro umano; e quando i conduttori urlavano che il treno ripartiva, i rimasti di fuori, volonterosi, finivano di premer dentro, pesta come viene, come si fa con la troppa biancheria nel baule, i corpi rimasti dentro a mezzo e chiudevan contro di loro lo sportello. Compressori e compressi ridevano. Ed il treno filava via in fretta, e non è irriverente paragonarlo a un salame ben bene insaccato di buoni ritagli umani. Ma il fumatore ch'era entrato con il sigaro acceso continuava imperterrito a minacciare il viso e gli occhi dei vicini. Diamine, era in un *Raucherabteilung*, scompartimento per fumatori, e nessun riguardo di convenienza poteva indurlo a rinunciare ad un suo diritto.

Ma la prova generale della rivoluzione non poteva andar peggio. Governo e Comune stravinsero. I ferrovieri cedettero a gravi condizioni disciplinari; i dipendenti comunali di Berlino, ancor più battuti, tornaron come pecorelle smarrite ad ascoltare il verbo del sindaco di Berlino, che parlava — notabene — in nome d'un consiglio comunale socialista. Tutti gli scioperanti sono considerati licenziati: si ripresentino pure chiedendo d'essere assunti. Considerato però che durante lo sciopero parecchi disoccupati sono stati arruolati, e questi restano, naturalmente; considerato che il Comune per economia abolisce un certo numero di posti, gli scioperanti saranno riammessi solo fino a concorrenza dei posti rimasti vacanti. Vedrà il Comune se sia il caso di riconoscere loro, o no, i diritti acquisiti prima dello sciopero, di pensione e di aumenti sessennali.

Ci furono due giorni di irrequietezza e di agitazioni, una volta apprese le dure condizioni: ma poi anche i più riottosi si calmarono, pur masticando fra i denti oscure minacce.

PAOLO MORELLI.

È uscito il fascicolo di Febbraio de

I LIBRI DEL GIORNO

RASSEGNA MENSILE INTERNAZIONALE.

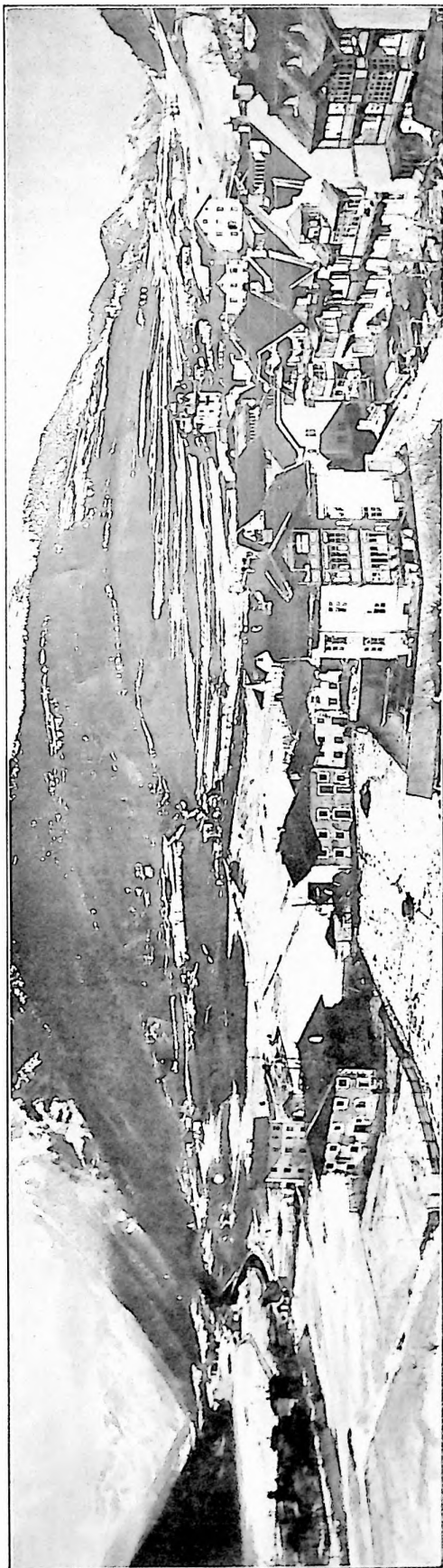
LIRE 1,50 IL FASCICOLO.

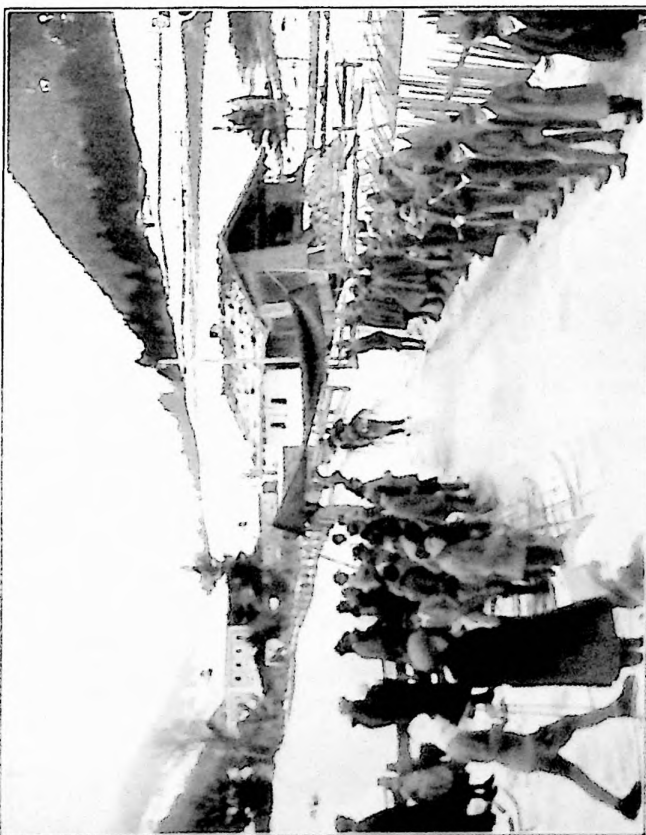
ABBONAMENTO ANNUO: SEDICI LIRE.

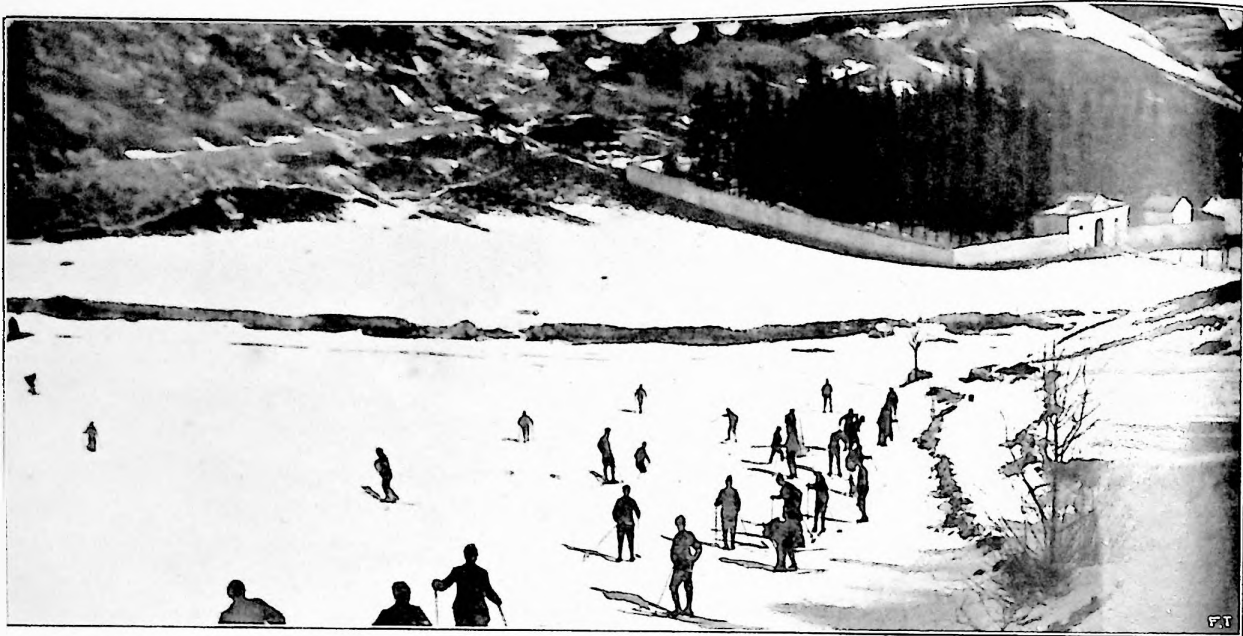
BISMARCK PENSIERI E RICORDI (1887-1891) L. 20 —

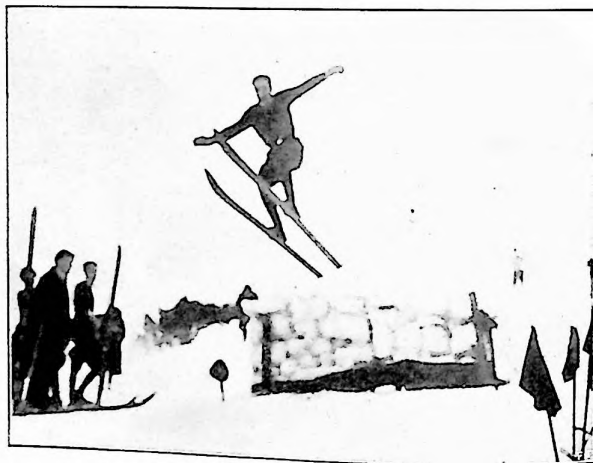
PENSIERI E RICORDI (1832-1863). *L. 20 —*
idem (1863-1888). *L. 20 —*

I tre volumi insieme: L. 50 —

LA QUARTA ADUNATA SKIATORIA VALLIGIANA AL BRENNERO.

Veduta del passo del Brennero col paese di Gossensass.

La squadra di Val Formazza, vincitrice della gara.

La squadra di Val Formazza, vincitrice, al traguardo.

LE GARE OLIMPIONICHE STUDENTESCHE DI "SKI„ A ROCCARASA (Abruzzo).

La partenza delle squadre per le gare.

Franchetti, vincitore della gara di stile.

Un bel salto del milanese Gobbi.

Il principe Umberto assiste alle gare.

Capararo, del Politecnico di Milano, vincitore della gara di fondo dei 12 km.

Cronache. — LXXXV.

Parisina.

Oimè grido il mattino, oimè la sera
oimè la notte, oimè da mezzo giorno,
oimè di verno, oimè di primavera,
oimè quando la state fa ritorno,
oimè se il cor si strugge, oimè se spera,
oimè s'io poso, oimè se vado a torno,
oimè se dormo, oimè da tutte l'ore,
oimè pena, oimè doglia, oimè il mio core.

Gridate tutti, amanti, al foco al foco
al foco che mi strugge per amore,
correte tutti insieme al loco al loco
al loco dove brucia lo mio core.

Così comincia il nuovo poema drammatico di Gabriele d'Annunzio. E la Verde, l'ancella di Parisina giovine sposa di Nicolò d'Este, che canta il suo strambotto lamentoso scendendo la scalea del palazzo, mentre in fondo al giardino, Ugo, figlio di Nicolò e di Stella de' Tolomei, si esercita al tiro della balestra attorniato da nobili amici e compagni. Ma quasi sempre egli non coglie nel segno, e si adira, e dubita persino che gli abbiano guastata l'arme, e, accecato, sfida i compagni a tenzone. Così che questi, stupiti, lo credono impazzito, e tentano invano di ricondurlo alla ragione. Gli è che — essi non lo sanno — un segreto tormento è in lui. E al più intimo e fido, che lo interroga, egli risponde: « Sono infermo di gioja, — ti dico, fratel mio. — Odo il mio sangue — cantar come tutte le fontane — di Belfiore. Entro il petto — il cor vivo mi balza.... »

Il dialogo è interrotto dal sopraggiungere della madre, Stella dell'Assassino, preannunziata da una fante. Ella, nascostamente, tendendo un agguato, ha potuto penetrare nel palazzo alla cerca della sua creatura adorata. Madre illegittima, ripudiata e bandita da Nicolò, dovette abbandonare il figlio al padre che lo riconobbe e gli diede il suo nome; ed or lo ritrova pallido, in lagrime, e affannosamente amorevolmente lo interroga. E poi che egli le dice il suo affetto per lei, ella gli chiede se odii l'altra. Chi? La sopraffattrice, l'intrusa, colei che ha preso il suo posto, Parisina Malatesta. Ugo non risponde; e la poveretta male interpreta quel silenzio. — « Come ti sbianchi! Come il cor ti balza! — Ah mio figlio verace! Tanto dunque — tu l'odii? Lascia ch'io ti ascolti il cuore. — Figlio, che cuor terribile t'ho fatto! — Suona come il brocchiere — percosso dal martello d'arme. » — Indi lo rimprovera della sua acquiescenza, della sua sottomissione al padre ed alla matrigna. — « Tu t'appaghi, » gli dice, « di menar la vita — del bastardello, e tu contento sei — avere i giustacuori — misurati a misura di Romagna, — e i suoi cani di séguito tenerle — a guinzaglio, e portare al collo l'arpa. » — Ugo ancor più s'irrita e s'indigna, e le offre di salir rapido lassù dov'ella sta, d'agguantarla e di trascinarla giù strangolata. No, non questo, ella vuole, ma la morte lenta, col veleno propinato a stilla a stilla. E gli confida la fialetta mortale....

Ed ecco, Parisina, biancovestita, divinamente bella, appare in cima alla scala, attorniata dalle sonatrici e dalle ancelle. E Stella súbito la investe. — « O Parisina Malatesta, figlia — dell'Ordelaffa, sangue — di rubatori traditori e drude — .... color di vita più non hai, nè osi — fisar negli occhi miei gli occhi tuoi falsi. » — L'imprecazione tremenda prosegue sinchè dal parco giunge un suono di corni e il latrato dei cani. E Nicolò che torna dalla caccia; e Stella rapida fugge. Allegro è Nicolò, pei buoni frutti che la caccia gli diede; ma tosto la sua gajezza svanisce nel veder le faccie smorte e truci di Parisina e di Ugo. E li interroga, e Parisina gli ripete l'affronto che dianzi ricevette da una delle sue concubine. Chi ardì tanto? interroga Nicolò. — « Stella de' Tolomei » — gli grida la sposa — « Stella dell'Assassino, la malvagia — femmina, la rabbiosa — lupa.... » — Non può finire. Ugo insorge furibondo. — « Ah serrate — ah soffocate quella bocca, papre — o io, se Dio mi danna — farò che taccia. » — E poichè Nicolò aspramente lo rimprovera, — « Ah, meglio in selva vivere che in questa onta » — prorompe Ugo. — « Mi parto — alla ventura; e solo — il cavallo ti prendo. » — L'annuncio atterrisce Parisina. Ella scoppia in pianto. E nel silenzio che d'un súbito si abbatte, s'ode venir dalla loggia lontana il canto delle fanti:

Sapete perché grido guerra guerra?
Perché pace non trovo al mio languire.
Sapete perché grido serra serra?
Perché le porte non mi vole aprire.

Così chiude il prologo bellissimo.

La Santa Casa di Loreto ci appare all'aprirsi del velario sul primo atto. Parisina vi è venuta per l'offerta. Tutto ella vuol donare alla Vergine nera, tutto ciò che possiede di più prezioso e di più caro. Le sue fanti

Parisina, di Gabriele d'Annunzio. Atto III. (Dis. di L. Bompard.)

l'abbigliano e l'adornano, nel padiglione che per lei fu eretto di fronte al tempio. Ella indica ciò che vuol portare: « .... Qual roba — mi metti? La più bella, la più bella, — quella di panno d'oro — foderata d'armellini; — e il mantello fiamengo, — gli zoccoli d'argento, — e la rete, e la borsa, e il vel di Candia, — e tutte le collane al collo, tutti — alle dita gli anelli.... — .... ch'io mi porti — addosso quel che m'è più caro ». — Ma la Verde sa, sa che ciò ch'ella ha di più caro lo ha chiuso nel cuore; e glielo dice. — Dio mi salvi! — susurra Parisina. Non hai vergogna? E la Verde le risponde: — « Amor prese Vergogna per lo mento. — E, com'ei l'ebbe tocca, — ella si fece bianca. Sacramento — fu 'l bacio sulla bocca ».

S'odono, dall'interno del tempio, i canti sacri e le litanie. Parisina compie l'offerta; si spoglia, tutto offre alla Vergine, e rimane con una tonacella bianca e con i calzaretti di tela d'argento. Ma, ad un tratto, s'ode un clamore d'assalto e di battaglia. E una scorreria degli Schiavoni che, scesi alla spiaggia, si avanzano per rapinare la Vergine nera e mettere al suo posto il loro Idolo di bronzo.

· BITTER CAMPARI ·
l'aperitivo.

Parisina, le ancelle, si mettono affannosamente in ascolto; i chierici spauriti serrano i cancelli della Santa Casa. Ma uno dei combattenti sopraggiunge e rassicura Parisina. Ugo è alla testa dei difensori, e la sua vittoria è certa. Compare, infatti, poco appresso. — « Vittoria! Sia laudata » — egli grida — « la Regina del Cielo! — Abbiamo vinto. — Tutti gli assalitori sono in fuga ». — Parisina si assicura che non sia ferito, poi lo prende per mano e lo conduce ai cancelli del Santuario perchè anche lui faccia l'offerta: consacri alla Vergine la sua spada insanguinata. Si prostrano entrambi, vicinissimi, il sacerdote benedice, e con la spada offerta tocca tre volte la spalla di Ugo per farlo cavaliere di Madonna Madre di Dio.... Ma allorchè i due giovani inginocchiati si levano in piedi, Parisina si scopre sulla candida veste una macchia di sangue. È Ugo che, prima, senza avvedersene, l'ha insanguinata. È qui s'inizia uno dei più belli dei più poetici dialoghi d'amore che si possano riscontrare nella nostra letteratura. Non voglio profanarlo riportandone qualche brano soltanto. Chi può, chi potrà, vada ad udirlo susurrare da Alda Borelli e da Ruggero Ruggeri; e lo rilegga nel libro, quando uscirà; e lo legga e lo rilegga chi non abbia anche la ventura di udirlo prima sulla scena. Dirò, solamente, che la chiusa dell'atto è da grande ed esperto autor di teatro. Parisina, pudica e sgomenta, non vorrebbe cedere alle proteste d'amore del figliastro.... (Già, le cronache direbbero altrimenti — affermano i dotti — e che fu lei, non più giovanissima, a sedurre il ragazzo.... Che importa? Poco, anzi nulla, mi cale della storia, se l'autore drammatico ha voluto così, se il poeta ha visto così: e se quell'autore e quel poeta mi dànno un'emozione profonda come raramente se ne provano in teatro!... Gli è che quell'autore drammatico e quel poeta son Gabriele d'Annunzio. L'esattezza storica potrò, se mai, chiederla a qualcun altro....) Parisina, dunque, susurra: — « Ascolta. Aspetta. Dammi tregua. Vieni. M'inginocchio. Inginòcchiati. Preghiamo ». — E s'inginocchiano, e pregano. Ma all'improvviso, con una veemenza unanime — dice il poeta — le due bocche aride si congiungono come per beversi o per divorarsi. Così congiunti, i due perduti a poco a poco si piegano sul fianco; sicchè l'una e l'altro toccano insieme con la gota il tappeto disteso su la nuda terra. L'uno accanto all'altra, senza disgiungere le labbra e le braccia, s'allungano nel letto dell'ombra per giacersi e morire. — E si chiude il velario; ed è uno dei più belli finali d'atto che la letteratura teatrale ci abbia offerti.

❦

Siamo, al secondo atto, nella camera di Parisina in Belfiore, e da un lato è il gran letto chiuso fra le cortine. È in quest'atto che la tragedia giunge alla catastrofe: la scoperta, da parte di Nicolò, del tradimento e dell'incesto; ed è quello che ha la maggior presa sulla massa folta del pubblico, quello in cui il successo più si accentua e si accalora. Posso dire che l'atto precedente ha dato a me — e credo ad altri — una emozione più intensa, una gioia più pura? Posso dirlo sì: ma debbo riconoscere che anche in questo second'atto ci sono tesori di poesia (nella prima scena, tra Parisina e la Verde, laddove Parisina rammenta, or tremebonda or come in uno stato di estasi, Francesca ed Isotta; poi nella scena che segue tra Parisina ed Ugo, allorchè questi racconta un altro incontro con la madre; poi ancòra, quando i due amanti sognano e s'inebriano udendo il canto dell'usignolo) e che la scena finale — l'arrivo di Nicolò, la scoperta dell'inganno, il pronunziamento della sentenza di morte — se pure può apparire illogica nel suo svolgimento — (una chiacchierata per uno, ha detto qualche critico facilone) — e un po' troppo « letteratura » laddove forse dovrebb'essere più violento e rapido dibattito quando non volesse chiudersi soltanto con l'invettiva del tradito sul silenzio voluto o rassegnato dei colpevoli, è, nondimeno, di un'efficacia teatrale innegabile: e, in ogni modo, quando i versi sono *quei* versi, quando la poesia è *quella* poesia, è grande il godimento che si prova nell'ascoltarli, e immancabile ne è l'effetto su una platea. Il successo ne è una prova: furono otto le chiamate entusiastiche che salutarono quest'atto.

Un brevissimo epilogo chiude la tragedia: e anche qui non è che poesia, della più pura e nobile e alata poesia, della poesia dannunziana. Siamo nella segreta della torre, dove si compirà il supplizio. Al di là dell'inferriata i due amanti, avvinti, si susurrano parole d'amore e di disperato conforto. — « Cingi-nocchiammo — due volte. Anco due volte — bisogna, o bello — o dolce amico, — bisogna a noi due volte — i ginocchi piegare. — La prima nel peccato, — la seconda nell'onta, — la terza nella morte, — la quarta nell'eternità.... » — Il ceppo è lì che li attende. È ancor notte. A mattutino il giustiziere verrà a mozzar le due teste. Ma Stella dell'Assassino, la madre, ha potuto penetrar nella prigione, e viene ad invocare il figliolo, a maledire l'amante, la femmina che lo ha perduto. — « Ma volgi il capo, volgi — almeno il capo, guardami una volta — sola! Chi ti son io? — chi sono?... — Oh mala femmina, — lascialo! Ti comando — di sciogliere il mio figlio ». — In vano, in vano! Parisina abbandona le braccia, lascia libero l'amante. Ma Ugo non si muove, e la tiene avvinta. Ed ella inutilmente vuol sospingerlo verso la madre. Egli fa qualche passo e si sofferma. Non può, non può. Non può giungere sino alla madre, non può ricevere, attraverso la grata, il bacio materno. « Altri suggellò le sue labbra per l'amore e per la morte ». La madre getta un urlo; e appare il giustiziere con la scure, alta, che brilla....

❦

Opera di poesia, l'ho detto, di superba poesia è questa *Parisina* dannunziana; ma anche opera di teatro. Non solida, non quadrata, non perfetta come *La figlia di Jorio* e come la *Francesca*, ma di efficacia grande e sicura. I due successi di Roma e di Milano stanno a provarlo. E alla lettura, quando la tragedia sarà pubblicata, darà un godimento squisito, e parecchi brani saranno da porsi tra le pagine migliori scritte dal Poeta d'Italia.

Una esecuzione magnifica — uso questo vocabolo nel suo significato più letterale — è quella della Compagnia Nazionale. E poi che l'inscenatore fu Virgilio Talli, va a lui la prima parola di lode. Gli interpreti, tutti degni. Ammirabili, soprattutto, nella misura. Nessuno, mai, eleva di troppo il tono. Opera di poesia e poema d'amore volle che fosse il poeta questa tragedia: e col poeta si armonizzarono gli interpreti, anche quelli — il Calò e la signora Marchiò — ai quali sono affidate e parti più teatralmente drammatiche: Nicolò d'Este e Stella de' Tolomei. Direi che, entrambi, contengono lo sdegno, affievoliscono l'invettiva; e son parchi di gesti; ciò che è bene, data l'indole dell'opera, l'elevatezza e la nobiltà della sua forma verbale. In sommessa melodia canta l'amore di Ugo il Ruggeri, e i bei versi limpidamente sgorgano dalle sue labbra, in quella mezza voce che gli è propria e che aggiunge nuova grazia al verso dannunziano. Garbata è pure la signorina Urbani nel personaggio della Verde. Alda Borelli, infine, ha dato una nuova irrefragabile prova del suo talento e del suo intuito. Non credo che meglio si potrebbe impersonare la Parisina che il poeta ha creata, con maggior grazia, con più dolce e accorata poesia. E ammirabilmente ella dice il verso: cosicchè — l'ascoltavo stupito — non ci si accorge che sian versi quelli ch'ella dice, e insieme si sente che una poesia purissima esce dalle sue labbra.

Non so se gli scenarii sieno belli. Mi paiono irragionevoli, in quella mescolanza di drappi e di tela dipinta a mosaico. Ma, indubbiamente, ottengono degli effetti. Assai belli i costumi.

20 febbraio. *Emmepi.*

---

*A questo numero, per gli associati, vanno uniti l'*Indice, *il* Frontispizio *e la* coperta *del secondo semestre 1921.*

I non associati potranno acquistare Indice, Frontispizio *e* Coperta *presso tutti i rivenditori al prezzo di* Lire Due.

NOTIZIARIO.

ITALIA.

MILANO.

DITTA GIUSEPPE ARCARI. — Officine per costruzioni e lavori artistici in ferro battuto - Decorazioni per costruz. civili e industriali - Sede: Piazza della Rosa, 1 - Stab. Via G. Da Procida, 6.

MILANO.

DITTA ENRICO BOSELLI. — Casa fondata 1830. - Orologeria meccanica ed elettrica. Apparecchi di registrazione e di controllo. Forniture generali e macchine per oreficerie. - Orologerie - Officine di meccanica di precisione. - Via S. M. Segreta, 7, Milano.

MILANO.

SOC. ITAL. ERNESTO BREDA. — *Costruzioni meccaniche.* — Cap. L. 100 000 000 vers. - Locomotive a vapore ed elettr. di qualunque scartamento e potenza, o tipo Decauville. - Automotrici elettriche. - Carrozze, carri ferroviari. - Carri frigoriferi. - Carri serbatoio. - Locomobili. - Trebbiatrici. - Pressaforaggi. - Trattrici agricole. - Aeroplani. - Macchinario elettrico. - Prodotti siderurgici. - Sede e Direzione Generale: Via Bordoni, 9.

MILANO.

DITTA ING. G. DE FRANCESCHI & C. (Soc. in accoman.) — Impianti di lavanderie meccaniche e macchinario per mattatoi pubblici. - Impianti di riscaldamento e ventilazione. - Idroestrattori centrifughi per tutte le industrie. - Via Stelvio, 61, Milano.

MILANO.

SOC. INDUSTRIE TELEFONICHE ITALIANE "DOGLIO" (S. I. T. I.) — Anonima, capitale L. 7 000 000 interam. versato. - Fabbrica di materiali telefonici per impianti pubblici e privati. - Apparecchi automatici e d'ogni altro sistema, centrali e accessori. - Filiali: Palermo, Napoli, Roma, Venezia, Torino. - Sede e Direzione generale: Milano, Prolungamento Via Nino Bixio, 24,

MILANO.

LA FILOTECNICA ING. A. SALMOIRAGHI. — Società Anonima. - Orologi di controllo per guardie notturne, di propria fabbricazione. - Modelli portatili e modelli fissi. - Orologi di controllo di entrata e uscita impiegati ed operai. - Preventivi e listini a richiesta. - Sede: Milano, Via Raffaello Sanzio, 5.

MILANO.

PROSPERO GANDUS. — Casa fondata 1897. - Prima fabbrica etichette, sacchetti, indirizzi, scatole, astucci, minuterie metallo, cartelli in rilievo. - *Filiali:* Milano, Via Carlo Alberto, 4: Napoli, Corso Umberto I, 24. - *Sede:* Via E. Lombardini, 20, Milano.

MILANO.

MOBILIFICIO M. GEMMA. — Mobili comuni e di lusso, con specialità in forniture per Alberghi. Stabilimento in Musocco. Uffici e magazzini di vendita: Corso Sempione, 65, Milano.

MILANO.

E. LEVI & C. — Concessionari esclusivi per la vendita mobili razionali da Ufficio « Schirolli » e macchine scrivere « Continental ». - Casa specializz. impianti Ufficio moderno. - Filiale Roma: Via Due Macelli, 97. - Sede Centr.: Via M. Napoleone, 23, Milano.

MILANO.

ERMEN MAZZA. — Concessionario per l'Italia degli apparecchi fotografici di precisione *Contessa-Nettel.* - Catalogo a richiesta. - Sede e Stabilimento: Via Villoresi, 15 (S. Cristoforo).

MILANO.

PIO PIZZI & C. — Società in Accomandita semplice. - Impianti idraulici e sanitari per case di lusso e operaie, stabilimenti, scuole, stazioni, ecc. - Sede e Uffici: Via Lambro, 12.

MILANO.

"LA SICURTÀ" — Società Italiana di Assicurazioni e Riassicurazioni Generali. - Cap. L. 2 000 000 int. versato. - Rami: Trasporti; Incendi; Infortuni. - Direzione Gen.: Corso Vitt. Eman., 22.

MILANO.

"LA TESSILE" spedisce *gratis* in tutto il mondo, ricco assortito campionario stoffe per uomo e signora, unitamente al Catalogo Mode. - Sede Centrale: Via Lambro, 14. - Succ. per vendita al dettaglio in Milano: Via Torino, 21 (Palazzo del Comm.).

MILANO.

UNIONE MEDITERRANEA. — Società Anonima di Assicurazioni Generali. - Capitale Lire 8 000 000; versato Lire 2 400 000. - Rami d'esercizio: Incendi; Furti; Infortuni. - Sede, Direzione Generale e Amministrazione: Milano, Via Clerici, 12 (Tel. 43-49).

MILANO.

UNIONE MEDITERRANEA GRANDINE. — Società Anonima di Assicurazioni Agricole. - Capitale Lire 1 000 000 interamente versato. - Assicurazioni Grandine. - Sede in Milano, Via Clerici, 12.

MILANO.

DITTA VILLA DI ANGELO BOMBELLI & C. — Produzione: Scaffalature in ferro a piani mobili per biblioteche, archivi, ecc. - Armadi, casellari. - Impianti cassette sicurezza per banche. - Stabilimento, Sede e Direz. Generale: Milano, Viale Monza, 21.

TORINO.

OFFICINE MECCANICHE GIOVANNI PENOTTI. — Costruzione di apparecchi e impianti idraulici sanitarii d'ogni sistema. Casa principale, Direzione e Amministrazione: Torino, Via Pietro Giuria, 2. - Filiale a Roma, Via San Martino al Macao, 23.

GENOVA.

SOCIETÀ NAZIONALE DI NAVIGAZIONE. — Capit. Sociale L. 150 000 000 versato. - Linee da carico mensili dirette, per le seguenti destinazioni: Nord America - Golfo del Messico - Centro America e Sud Pacifico - Nord Brasile - Sud America - Calcutta. Sede e Direzione Generale in Genova, Piazza della Zecca, 6.

PEGLI (Riviera di Ponente).

GRAND HOTEL & MEDITERRANÉE. — Casa di 1.° ord., aperto tutto l'anno, prospiciente al mare. Grande parco annesso. Stazione climatica, invernale e balnearia. Appartamenti e camere con bagno privato. Riscaldamento centrale, tennis, garage. Facilitazioni per lunghi soggiorni. - Nuova Direzione: *E. Piacentini.* — Pegli.

ESTERO.

SAN FRANCISCO (California).

BANCA D'ITALIA (Bank of Italy). — La più grande Banca Italiana negli Stati Uniti. - Cap. versato $ 9 000 000,00. - Sopravanzo $ 2 125 000,00. - Attività oltre $ 157 464 065,08. - Depositanti 221 778. - Succursali nella città e nelle provincie. - Sede Sociale: 552 Montgomery Street, San Francisco di California.

BUENOS AIRES (Rep. Argentina).

BANCO DE ITALIA Y RIO DE LA PLATA. — Fondato nel 1872. Cap. e riserva $ 11 000 762,00 oro effettivo. - Unico rappresentante nella Repubblica Argentina del Tesoro Italiano e del Banco di Napoli. - Succursali, agenzie e sub-agenzie nelle provincie. - Casa centrale: Calle B. Mitre, 434-448, Buenos Aires.

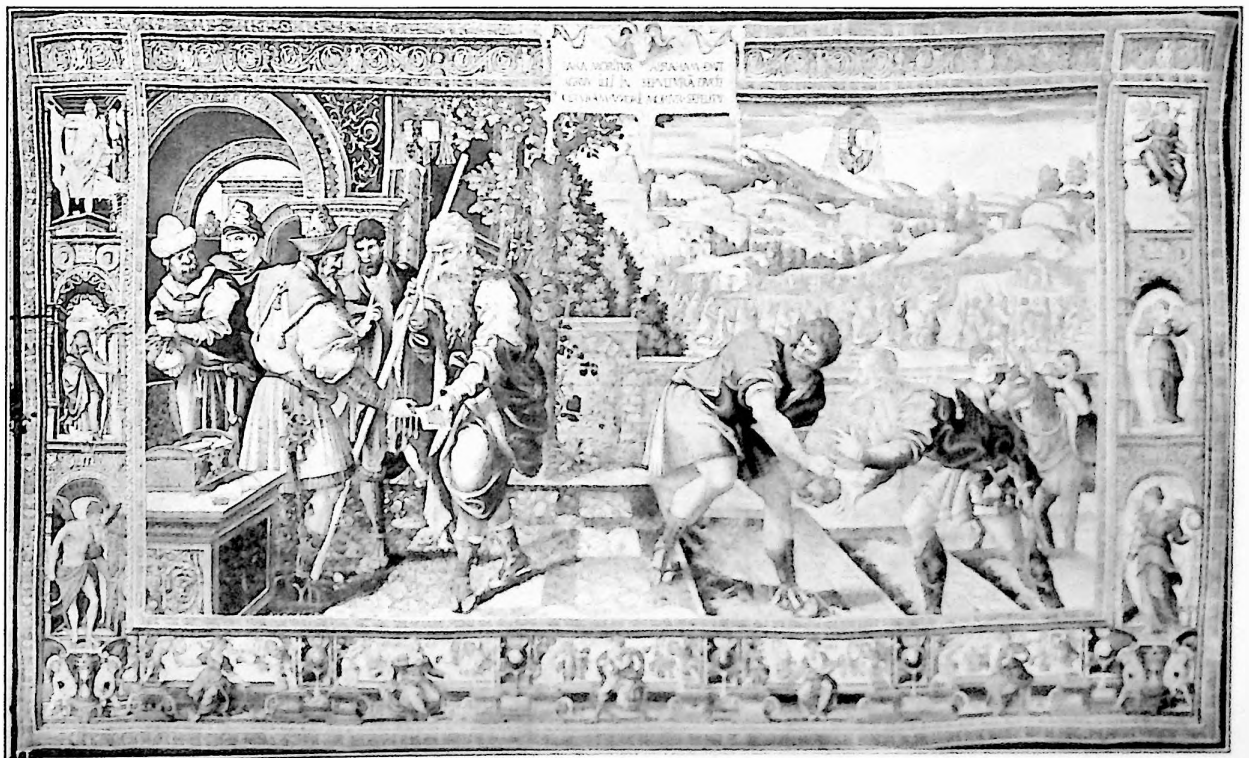
AVVERTENZA. — Nel *Notiziario* - il cui spazio è limitato a una colonna redazionale - figurano le sole Ditte invitate direttamente a parteciparvi.

CANALETTO. — Vienna vista dal Belvedere (1750).

LA COLLEZIONE DI ARAZZI DEGLI ABSBURGO.

Diceva Flaubert: « Il est sur la terre des endroits si beaux, qu'on voudrait les serrer contre son cœur! ». Si è liberi di pensare a Versailles o a San Damiano d'Assisi, a villa Falconieri o al Danubio davanti al Gellèrt, a San Domenico di Fiesole o al giardino della signora Eden alla Giudecca, alla riviera d'Amalfi o agli angoli più cari e venerati di Roma. Sono i luoghi dove la coincidenza dei sogni più umani ed universali con gli aspetti della bellezza è fatale ed esatta. Si nomina San Marco di Venezia o il *Béguinage* di Bruggia, ed è come dire la poesia, col suo volto santo e la sua eterna benedizione....

Il luogo che a Vienna più merita l'adorante considerazione degli uomini è certamente il *Belvedere*. Costruito in vicinanza di una chiesa dedicata ad un santo italiano, protetta ai lati della facciata da due « colonne alla Traiana », creata da un architetto che, a Roma, da Carlo Fontana, e da Antonio del Grande aveva saputo trarre copia di utili ammaestramenti, esso sta a testimoniare del gusto e della genialità di un principe che essendo, manco a farlo apposta, italiano, è ricordato nella storia come il più ardito e cortese soldato dell'Austria.

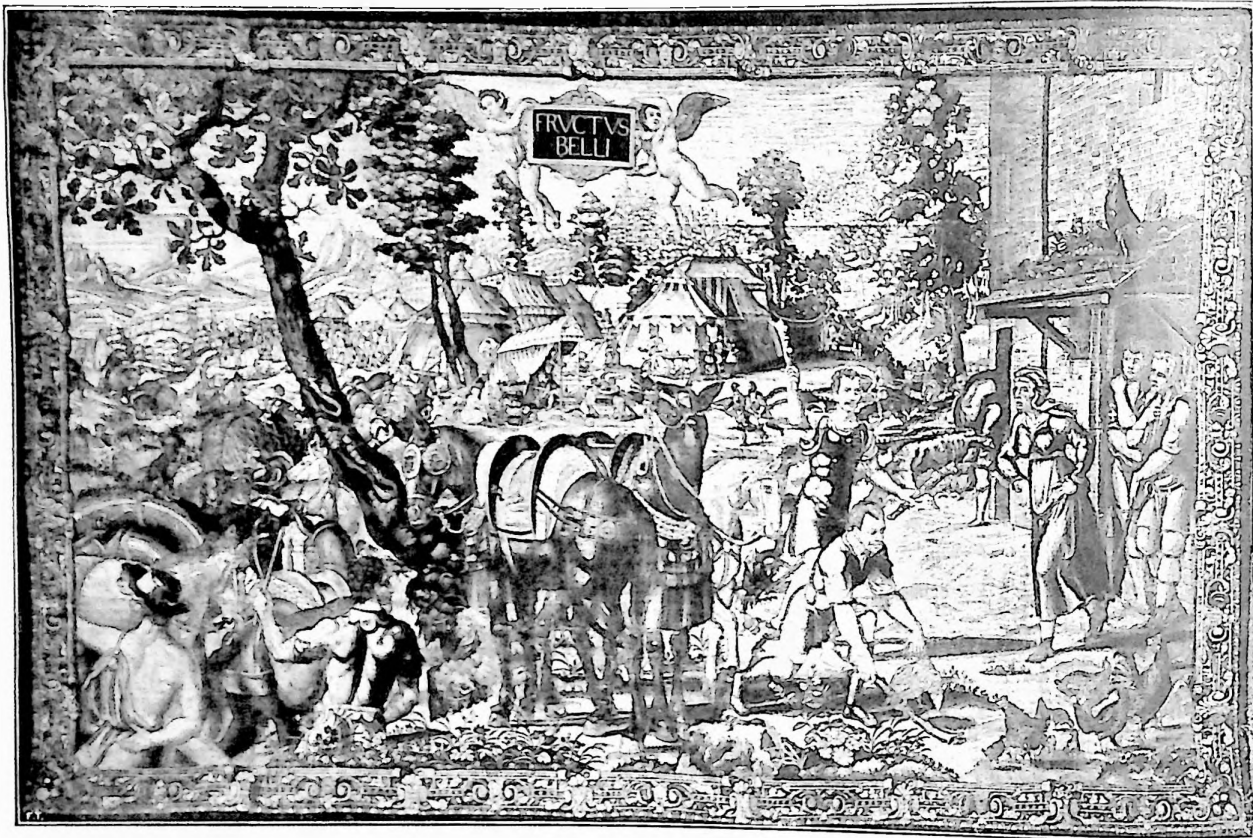
Il *Belvedere* è il più ricco e puro fiore di quell'arte barocca del sud tedesco, che, dopo il secondo assedio dei turchi diede a Vienna un aspetto monumentalmente nuovo, elevando e disegnando sull'area dei sobborghi devastati dagli incendi, palazzi, ville e giardini. Ogni considerazione d'indole pratica, ogni criterio di necessità e di utilità sono assenti dal suo lineamento; una libera, alata, respirante letizia vi si abbandona a un giuoco elegante di fantasie architettoniche, delicatamente armonizzate col paesaggio circostante. Le siepi rase, le terrazze, le fontane ornamentali, le aiuole nella loro graduale ascesa, nella calcolata loro orizzontalità vi appaiono create per preparare lo spirito e l'occhio a quel leggero, irreale, inebriato riso delle for-

Abramo compera una tomba per Sara. Da cartoni di B. van Orley. (Bruxelles, XVI secolo.)

me, là in alto, nel saliente architettonico del castello delle feste — leggiadra e quasi favolosa espressione di un ottimistico, allegro, tenero senso della vita.

Al *Belvedere* più d'ogni facile contrasto storico è pregna di significati profondi e benefici la cristallizzazione di bellezza e di silenzio che sembra essersi prodotta tra i due palazzi ai piedi ed in cima alla collina, attorno alle sfingi e ai gruppi scultorii di bimbi simboleggianti i dodici mesi, lungo i viali di mortella, sul grande specchio d'acqua del laghetto superiore, perfido di freddo incanto quando l'ultima luce del crepuscolo sale a far scintillante come uno smeraldo la verde cupola barocca della chiesa delle Salesiane.

Si vive al *Belvedere* in non so che magnetica atmosfera d'esilio, la quale faccia più ardente la pensosità dei vecchi e più sommesse le voci dei bambini. È tanto vero che colà è cessata ogni agitazione ed ogni inquietezza, che i passeri volano o si posano confidenti presso i passanti, come se sapessero che dal loro core è difatti esulata, per un attimo, la natale e gratuita malvagità. E i passanti sono numerosi, perchè, in tempi così tristi e difficili, molte anime stordite dalla tempesta che continua ancora, hanno bisogno di ritemprarsi a contatto con la silenziosa energia e la segreta vitalità delle cose eterne, viventi in soave taciturnità nell'allucinazione come di un'immensa meraviglia.

Ma entriamo.

Dopo la guerra, dal *Belvedere*, erano stati tolti anche i mobili di Francesco Ferdinando, l'assassinato di Serajevo. In compenso, da due anni, erano entrati nel castello d'Eugenio gli arazzi, o meglio, duecento dei magnifici arazzi che un tempo erano gelosamente custoditi a Schönbrunn e che formavano la famosa collezione di *gobelins* degli Absburgo. Attorno attorno alle pareti, sotto i bei soffitti

Arazzo della serie di «Fructus Belli». Su disegno di Giulio Romano. (Bruxelles, XVI secolo.)

di Giacomo del Po e di Solimena, così contrastanti nella loro scura e pesa colorazione con la graziosa e bianca sveltezza degli stucchi, il Governo e gli studiosi austriaci, quando i mercanti di molte nazioni offrivano cento milioni di franchi per le raccolte formate nel corso dei secoli dalla Casa absburghese e più imminente sembrava il pericolo che esse andassero disperse, avevano voluto ordinare una mostra delle stupende tappezzerie imperiali. Più del.... digiuno pareva, allora, che potesse l'amore. Oggi, a distanza di molti mesi, la necessità ha invertito i termini e i valori. L'Austria, non potendo venderli, stretta dal bisogno, avrebbe ottenuto dalla Commissione delle Riparazioni l'autorizzazione di pignorare la collezione di arazzi francesi e fiamminghi che un tempo facevan più gloriose le feste e le cerimonie della Corte. Con una mano la stremata Repubblica potrebbe così riscuotere la somma ingente ma non precisata di un prestito da parte americana, sembra, e con l'altra dovrebbe offrire in pegno uno dei più fulgidi segnacoli della sua nobiltà e della tramontata potenza imperiale.

Inchiniamoci. Nel sinistro e cinico sorriso con cui Shylock domani, tenderà l'oro richiestogli, balena forse una speranza che annulla ogni prezzo d'anima, ogni ineffabile e impagabile palpito d'amore. Io non vorrei che nell'aiuto dei banchieri d'America, come anche nell'arrendevolezza dei Commissari per le Riparazioni fosse implicito un calcolo perfido, un sottinteso pieno di untuosa e pietosa raffinatezza.... Oggi, la conoscenza, il ricordo, l'amore nulla possono più. Inchiniamoci, ripeto. Passa il dio Milione e fanno ala al suo passaggio l'attristata bellezza e la velata illusione.

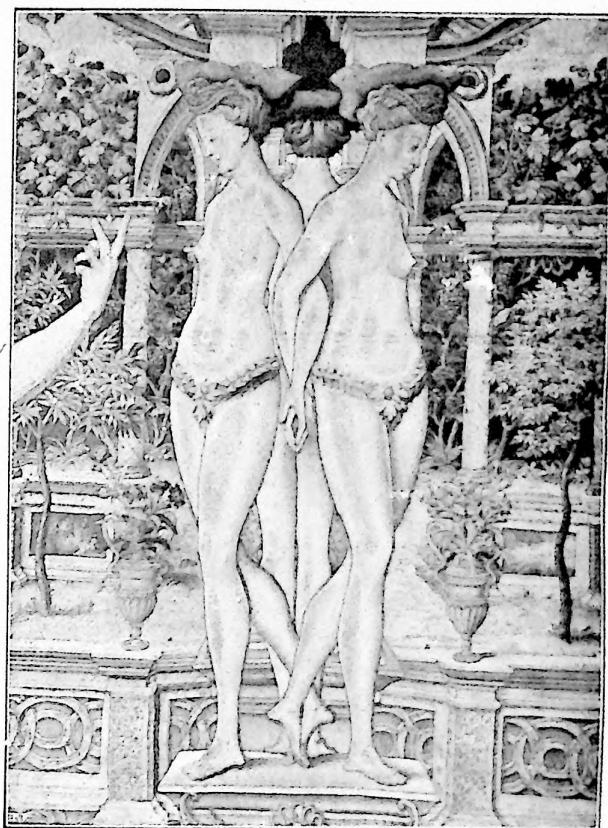
Prima della guerra, l'intera collezione era un tesoro sconosciuto o quasi, visto che nelle guardarobe imperiali soltanto ai marescialli di corte e ai conservatori incaricati di redigere gli inventari dei beni della Corona era dato di entrare. Oggi, invece, gli studiosi hanno avuto modo di procedere ai più accurati accertamenti; tra breve, anzi, la parziale conoscenza dell'arazzeria viennese, acquisita di sulle fotografie, le riproduzioni popolari e il piccolo volumetto del Baldass sull'esposizione del *Belvedere* (*Die Wiener Gobelins Sammlung.* Ed. Holzel e Co.) potrà essere completata con l'esame di un'opera grandiosa e sontuosa, illustrata da stupende riproduzioni a colori, che ha per autore lo stesso Baldass e che in parte figurava nella piccola sezione del libro alla Secessione viennese del 1920. Rivedremo così gli esemplari di un'arte che nella raccolta imperiale absburghese può dirsi rappresentata in tutte le sue più diverse espressioni stilistiche.

L'Italia, così viva e parlante al *Belvedere* nel profilo delle architetture e nel ricordo di personalità scomparse, rivedremo come accenni, trionfante, anche da molti degli arazzi che domani, forse, saranno pegno inestimabile dei banchieri americani. La sua stupenda tra-

Sono usciti, presso i Fratelli Treves, Editori:

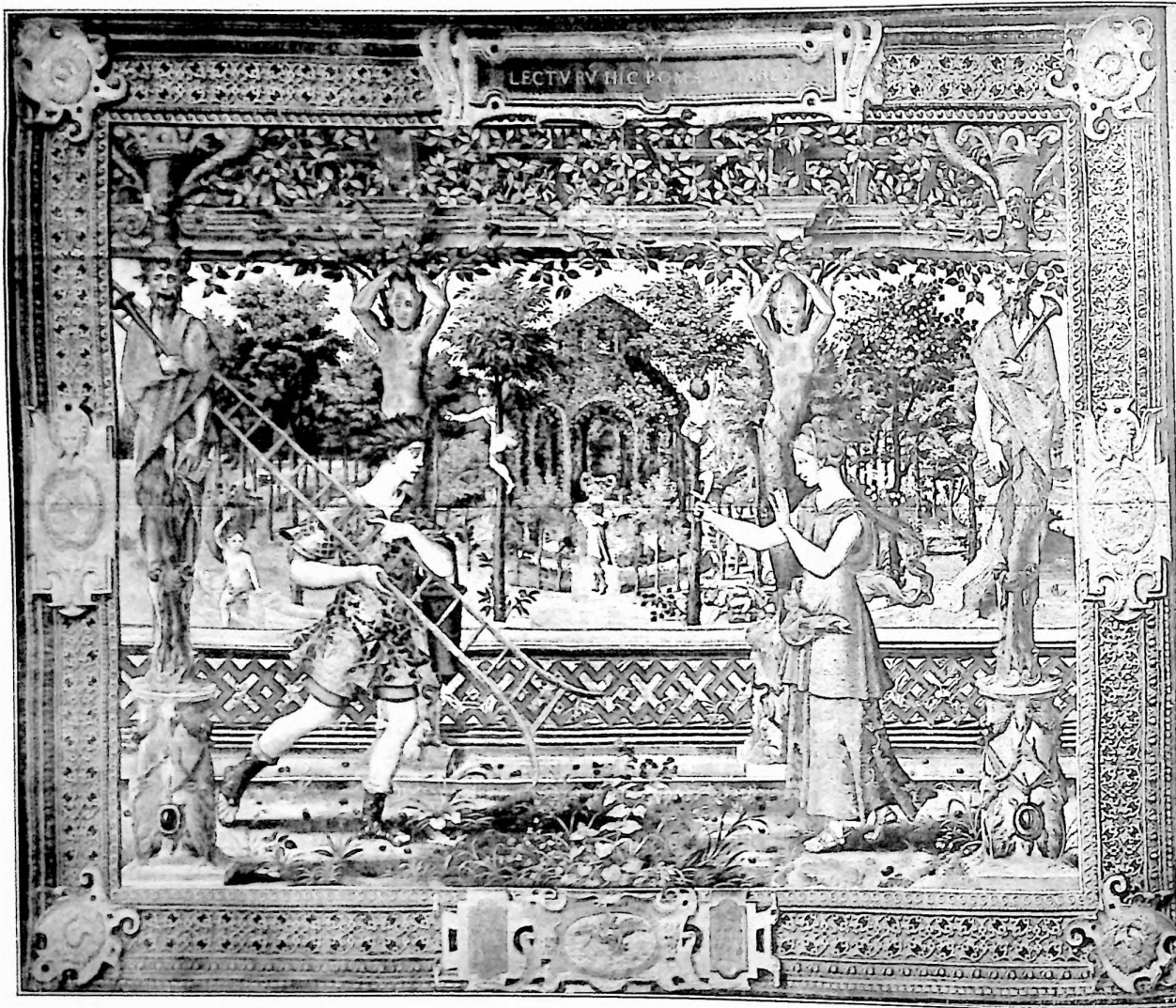
I DUE FANCIULLI ROMANZO DI MARINO MORETTI Lire 6,60.

MIO FIGLIO FERROVIERE ROMANZO DI UGO OJETTI NOVE LIRE.

Particolare di arazzo fiammingo. Su disegno di artista francese. (XVI sec.)

Le tre Grazie della serie di « Vertunno e Pomona ». (Bruxelles, XVI secolo.)

Giuochi di pastori. (Bruxelles, XVI secolo.)

dizione pittorica detta infatti i modi con cui tanti artisti stranieri riescono ad esprimere l'ardore creativo del loro spirito, giustifica e avvalora la chiara e armoniosa grazia di alcune fra le più belle tappezzerie. Raffaello, al *Belvedere*, è un iddio sorridente, qualche volta lontano e perduto nella luce della sua gloria, spesso invece presente per i segreti o palesi, potenti o tenui irraggiamenti del suo genio, per certi miracolosi accenti posti sull'opera dei seguaci. E con lui, respiranti nello stesso paradiso, in atto di muta adorazione, Giulio Romano e Primaticcio e Rosso, allievi e imitatori, talvolta cogniti, tal'altra ignoti, sempre però maturati dall'esempio suo e degli altri grandi classici nostri.

L'Italia nell'età d'oro invade anche il campo un po' chiuso dell'arte dell'arazzo, impone la norma della sua esperienza e lo fa con tanto imperio, che finisce col turbare e violare la logica e le necessità della materia, col contrastare le esigenze di un'opera, come l'arazzo, di pura destinazione decorativa, cioè nel senso più elementare e consueto della parola. Disegnando la serie famosa con gli *Atti degli Apostoli*, Raffaello raggiunge, infatti, un arditissimo punto di equilibrio, oltre il quale è la china da cui scivolano e decadono insensibilmente tutti quegli artisti che, pur riuscendo ottimi disegnatori di cartoni per arazzi, non vollero o non seppero o non poterono accettare una stretta assoluta comunione di lavoro e d'intenti con l'esecutore.

Serie di « Vertunno e Pomona ». Su disegno di artista francese. (Bruxelles, XVI secolo.)

Non volendo qui entrare in un esame dettagliato delle caratteristiche formali e generiche del *gobelin* nè perdermi in una fredda elencazione di dati storici, mi appagherò di qualche accenno alle serie più famose ed atte a segnare le linee di sviluppo dello stile.

Primi vengono i sette arazzi francesi del principio del sedicesimo secolo, i più antichi della collezione, ispirati ai *Trionfi* petrarcheschi, dove le figure si profilano contro un orizzonte assai alto, e inferiormente di contro a un prato fiorito. Si tratta di esempi tardi di uno stile che appunto agli inizi del 500 si libera dalle norme sino allora in vigore, abbandona le teorie di personaggi orientati uno verso l'altro, senza alcuna relazione spirituale, in funzione, sempre, puramente decorativa.

A un certo punto l'arazzo si fa più indipendente dalla parete per cui fu creato, assume l'aspetto di un quadro, si chiude in cornici tessute, limita il numero delle sue figure e queste articola con tutta l'esigenza di una pittura. Un esempio luminoso di questo nuovo orientamento è offerto da due arazzi col *Battesimo di Cristo* di Roger van der Weyden. I toni soffici e caldi della lana si uniscono a quelli della lucida seta, allo scintillante argento, in una unità più potente e dolce di quella del quadro.

Il culmine di questo stile è raggiunto da Raffaello, il maestro non soltanto di molti italiani, ma anche dei romanisti olandesi. L'arazzo non è più, così, un rivestimento della parete, ma un adornamento indipendente dall'architettura. E in questo senso si sviluppa ulteriormente. Siamo all'ultima fase, la più plastica, la più interna, che regola la disposizione delle scene secondo più ferree leggi costruttive, che accentua l'individualità dell'opera liberandola da una troppo stretta dipendenza dalla parete, facendola anzi parete mediante la tessitura, ai lati ed attorno alle figure e il paesaggio, di pilastri scolpiti, di colonne, di nicchie, di statue. Un esem-

FERNET-BRANCA — SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA — FRATELLI BRANCA DI MILANO
:: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI — ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE

pio? Ecco la serie con la *Morte di Adone*, ecco l'altra con la *Danae*, di un artista che ebbe un grande influsso su l'arte francese del 500 — il Primaticcio — il Primaticcio bolognese, erede robusto del Sanzio e del Buonarroti.

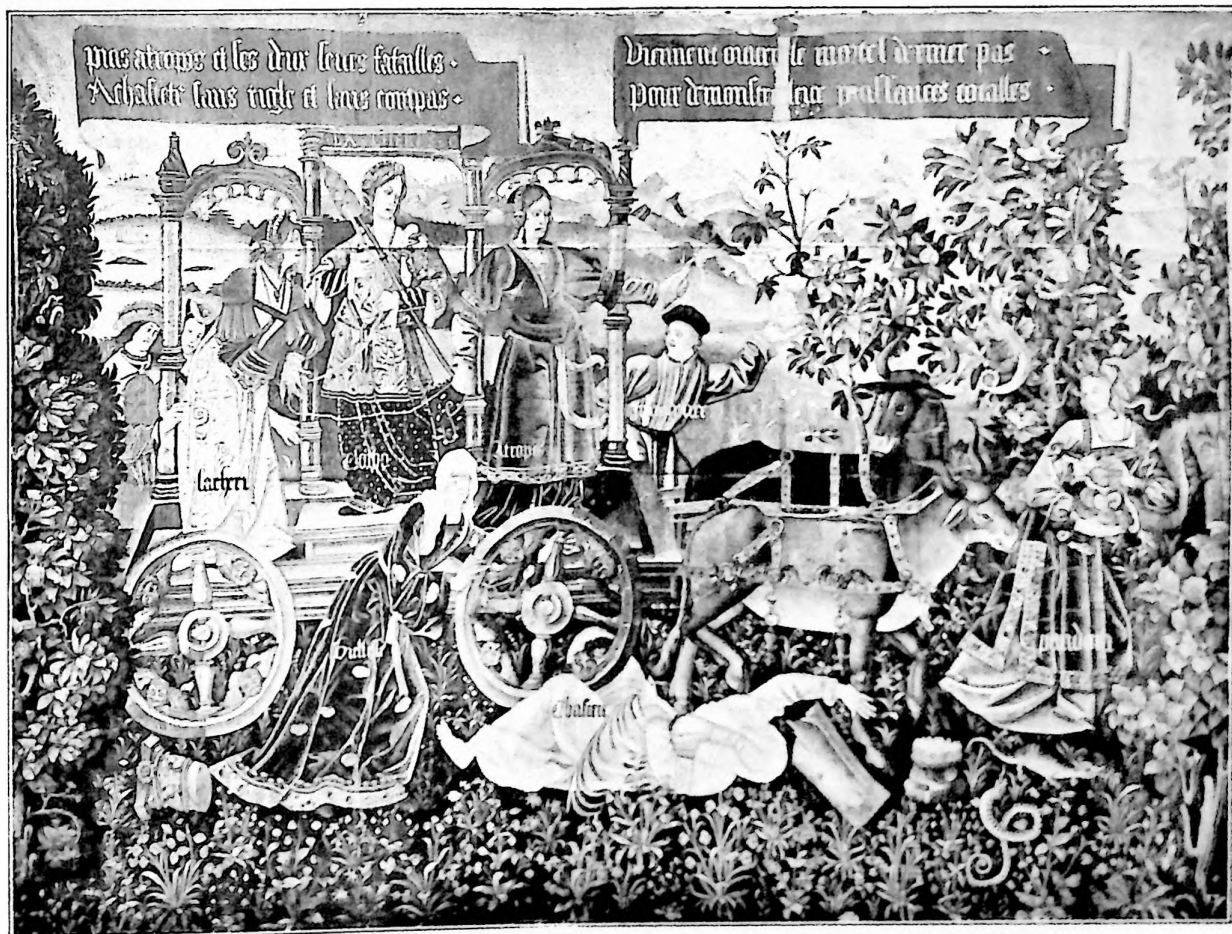
Quando la cornice architettonica manca, la superficie si articola ritmicamente come nella serie deliziosa e incomparabile dei giardini, come in quella di *Vertumno e Pomona*, nata dalla collaborazione italo-fiamminga, incantevole nella sua chiara, armoniosa, dolcissima grazia. In ognuna delle dieci composizioni, l'anima si smarrisce soavemente, dimentica d'ogni cattiva cosa, illusa d'avviarsi verso inesplorate fonti di sognante giovinezza.

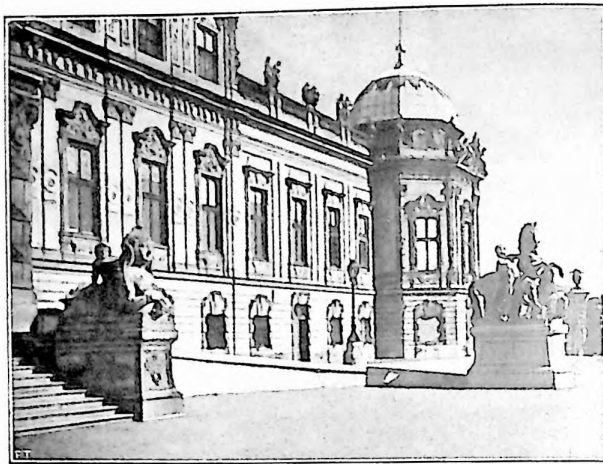
Ed entriamo trionfalmente nel Seicento. Ecco Rubens e Lebrun, ecco Jordaens con un capolavoro di inaudita bellezza: *La lezione d'equitazione a Luigi XIII di Francia*.

Ora l'arazzo assume nuovi compiti. Con una troppo larga e sicura scienza della prospettiva, con effetti luministici di sorprendente raffinatezza, allarga lo spazio, apre una vista sull'esterno, abolisce così la parete di cui dovrebbe logicamente far sentire la presenza, contraddice insomma a quasi tutti i principii che eran stati la gloria e la forza degli artefici primitivi. Ci si avvia lentamente verso le meraviglie del Settecento francese, che, scriveva Huysmans, «aphrodisia l'industrie des tapissiers et des ébenistes», con la morbidezza, il sottinteso libertino e i galanti intenerimenti di un Boucher o di un Fragonard, avanti che l'arte degli arazzi, nonostante certi felici ritorni ad antiche corrispondenze tra materia ed ideazione, finisse col burocratizzarsi sotto il primo Napoleone. Insieme con gli esemplari dei francesi, ecco, del resto, su disegno di maestro italiano, l'*Europa tratta da una mascherata del carnevale romano*, ecco ancora una *Kermesse* del Teniers, facente parte di una serie tessuta da un tappezziere fiammingo per una sala del Palazzo di Mantova.

Il battesimo di Cristo. (Roger van der Weyden.)
(Bruxelles, principio del XVI secolo.)

L'Austria, non potendoli vendere, impegnerà forse i tesori dei defunti imperatori.

Al *Belvedere* presto, chi sa, al forastiero di passaggio non sarà più dato di contemplare i doviziosi segnacoli dell'eterna bellezza e di una potenza che sembrava inebriarsi ogni ora di più all'idea e allo spettacolo di sè stessa. Ma, del resto, stavano poi bene gli arazzi absburghesi nella

Serie dei «Trionfi del Petrarca». Arte francese. (Principio del XVI secolo.)

Vienna: Il Belvedere.

Vienna: Ingresso al Belvedere.

casa elegante del Principe Eugenio di Savoia? Scomparsi i mobili e i quadri e le sculture, i cento oggetti delicati creati per il lusso di un sovrano, tanto vigore di trionfante paganità, tanta vasta copia di mitologie, per le stesse dimensioni che aveva creduto necessarie al suo respiro, non stonava un poco, non dava come un senso soffocato di smarrimento, come una stanchezza d'eccesso?

L'arazzo è profondamente diverso dal quadro. Questo è una pura astrazione, anche se l'oro rilevato di un fondo o di un'aureola lo faccia più prezioso di luci e di materia. L'arazzo, con la sua densità corporea, le sue lane, i suoi fili d'argento, le sue sete, risveglia l'idea d'una tangibile ricchezza, di una misurabile e reale essenza. Esso è fatto non soltanto per la reggia e la cattedrale, ma per una reggia e una cattedrale che siano adeguate al suo splendore, alla sua misura, alla sua solennità. L'individuo, solo col proprio spirito, si perde nelle lontananze dei suoi orizzonti o fra l'adunazione delle sue figure. L'arazzo però esige o la folla prona e adorante o l'uomo, sì, ma elevato dal proprio grado e dalla propria veste al valore e alla chiusa eccezionalità di un simbolo augusto. Ora, al *Belvedere*, non possono passare più che uomini fatti tristi dal destino, costretti a vivere con una parte dell'anima e con l'altra ripiegata « come una veste smessa », — signori ormai di una signoria troppo dolorosa ed angusta.

L'Austria stacca dalle pareti gli arazzi delle antiche e recenti imperiali cerimonie. Fa bene. Gli uomini, per vivere, hanno bisogno di dimenticarsi e di dimenticare le proprie miserie. Al *Belvedere*, fra tante larve di passato e tanto crepuscolare lume di gloria, neppure l'amore sapeva più sorridere....

Carlo Tridenti.

Putti, della serie della Danae. Su cartoni del Primaticcio. (Fontainebleau, XVI secolo.)

Il «Belvedere» trasformato in un posto di ristoro per i bambini poveri di Vienna.

"Giulietta e Romeo", di Riccardo Zandonai, al Teatro Costanzi di Roma.

Riccardo Zandonai è certamente un musicista di cospicuo valore. Sei opere teatrali e molti pezzi istrumentali e vocali stanno a dimostrare la sua fortunata e ferace natura di compositore. Merita dunque la simpatia e la considerazione che lo circondano. Il pubblico romano lo ha caro; se non forse quanto il Mascagni — ch'è l'idolo — o il Puccini, pur tuttavia lo predilige sopra il restante dei nostri compositori teatrali odierni.

Giulietta e Romeo, l'opera nuovissima dello Zandonai, è valsa a rinsaldare ancora una volta i vincoli di affetto e di stima che legano il pubblico al Maestro. Già, al primo suo apparire in orchestra, dove doveva prendere la bacchetta del direttore, una fragorosa ovazione lo aveva salutato; poi, per tutta la durata dello spettacolo gli applausi si seguirono nutriti e frequenti, così che il Maestro fu costretto a presentarsi parecchie volte al proscenio, con gli interpreti e da solo.

Sarebbe questa, dunque, l'opera che viene a soddisfare il nostro desiderio impaziente di rivivere qualcuna delle calde effusioni liberate nel canto ampio appassionato vibrante che andiamo chiedendo da tanto tempo ai compositori della nostra terra?

Ci sembra arduo poter rispondere affermativamente.

Giulietta e Romeo è un'opera che contiene, sì, brani di delicata ispirazione e di gustosa fattura; ma non è, a parer nostro, un'opera in cui ferva un'anima capace di avvolgere e di trascinare nell'onda alta e irruente della sua commozione le altre anime che a lei si appressano. È contenuta, misurata, calcolata con abilità sapiente d'artista; non scaturisce da profonde sorgenti interiori su cui la nostra vista, abbassandosi, rimane sorpresa, turbata. L'abilità nel compositore vince i pregi dell'invenzione.

I personaggi musicali modellati dallo Zandonai non serbano tutto il rilievo che noi siamo abituati a scorgere nella tragedia famosa. L'ingenuità di Giulietta, la sua freschezza, la sua timida malinconia, il suo dolore più sospirato che pianto, i suoi quattordici anni (ha scritto di Giulietta, nel primo dialogo tra la Madre e la Nutrice, lo Shakespeare: « Ella non ha ancora quattordici anni? — Scommetterei quattordici de' miei denti che ancora non gli ha. Quanto tempo correrà di qui all'agosto? — Quindici giorni al più. — Più o meno che importa? In qualunque tempo venga il primo di d'agosto, solo nella sera di quel di ella avrà quattordici anni.... » — E il De Musset ne aggiunse uno, forse.... per necessità di verso: « Quinze ans! ô Roméo! L'âge de Juliette! »), i pochi anni di Giulietta, diciamo, fanno di questa « parte » una fra le più tenere e soavi del

Giulietta e Romeo di R. Zandonai, al Costanzi di Roma. - Scena dell'Atto I.

teatro di prosa e di musica; una parte che specialmente si appropria alla voce leggera argentina agile di donna.

Ognuno sa quale meravigliosa incarnazione del personaggio di Giulietta fosse Adelina Patti. Nè diciamo questo per un preconcetto pedantesco sulla distribuzione delle parti a seconda del loro carattere e della loro qualità (che potrebbe essere convenzionale); ma perchè riteniamo che i segni fondamentali di talune figure, già definitivamente fissati, soffrano delle alterazioni apportate loro volontariamente o involontariamente da chi si accinge a ritracciarli. Così la Giulietta dello Zandonai appare troppo forzata nei suoi accenti, ed anche troppo enfatica, obbligata com'è nella tessitura e nelle movenze di un soprano drammatico. Per contro, Romeo si avvantaggia della forza d'accento che gli conferisce il compositore; è una forza a volte pensosa, a volte infiammata che assai bene gli si addice. Tebaldo, infine, è una parte fatta di maniera; è d'una violenza vocale eccessiva, baritonale — aggiungeremmo, a spiegazione immediata del paragone — se non temessimo di menomare con l'appunto un po' scherzoso la bellezza di tante altre nobili ed ammirevoli parti di baritono.

Su questi tre soli personaggi si impernia il dramma musicale ridotto dal poeta Arturo Rossato per la musica dello Zandonai. Esso si riduce, sulla fine d'ogni atto, a un duetto fra i protagonisti, con o senza seguito di qualche « a solo », interpolato o no da canzoni o da risuonanze vocali o istrumentali. Poichè tre sono gli atti del dramma, il compositore si è scelto queste tre situazioni da musicare: il primo abbandono pauroso degli amanti alla loro passione; la disperata separazione; la morte lacrimevole, sul punto di ricongiungersi e di fuggire incontro alla libertà. Non si può negare che ci sia in questi tre momenti tanta materia quanta basti per offrire al compositore modo di radunare, di sviluppare, di cogliere tutte le gradazioni del sentimento.

Il maestro Zandonai riesce infatti spesso a far presa sull'animo degli uditori, alternando frasi di gentilezza e di sconsolazione.

Ma il primo atto è « tagliato » troppo evidentemente sul primo atto dell'*Otello* di Verdi: vi si ritrova l'istesso sfondo di fermento popolare, poi l'entrata di Romeo — di Otello nell'opera di Verdi — che ingiunge la pace alla folla briaca e, in ultimo, la blanda effusione d'amore nella placida notte lunare con cui l'atto si chiude. Anche talun inflesso melodico rimane pressochè identico.

Però, il duetto dello Zandonai non ha stringatezza, incisività; ha troppe cose da narrare, troppe parole da dire (e nella maggior parte sfuggono all'ascoltatore) e il compositore si lascia così spezzare in mano la saldezza del suo discorso musicale che si frastaglia, si sparpaglia, si perde.

Ed eccoci al secondo atto: la primavera è nell'aria, l'apprensione è nel cuore di Giulietta; non valgono a fugarla i giochi delle amiche, inutilmente la canzone della fiaccola ride gaia squillante. Campeggia la rampogna fiera di Tebaldo, e il coro irrompe tumultuoso sulla scena. Sonorità vocale e istrumentale ce n'è; movimento ritmico anche. Lo Zandonai può affermare la sua padronanza assoluta dei grandi mezzi d'effetto; ma il dramma, l'urto dei contrasti non risalta adeguatamente. L'angoscia dei due amanti, che il sangue versato ormai divide per sem-

Il maestro Riccardo Zandonai.

Giulietta e Romeo: Scena dell'Atto II.

pre, ferisce appena la nostra immaginazione. Il terzo atto è quello in cui il compositore può rivelarsi intero. Atto vario, colorito, rapido, incalzante. Siamo allo scioglimento.

S'incrociano risa di popolo, lazzi di cantastorie, si riodono lai di lontane contrade, e uno di questi apprende a Romeo la novella che lo dissenna: Giulietta, Giulietta è morta. Ha posto, qui, l'espansione veemente del sentimento musicale, dell'ode alata istrumentale che cerca di raggiungere gli estremi confini delle possibilità espressive sonore. Il compositore e lo spettatore dirigono l'animo a quella mèta ed ha inizio il quadro sinfonico che dipinge la cavalcata di Romeo verso la dimora della Morte, mentre infuria dintorno la tempesta.

È questo l'ufficio supremo riserbato alla parte istrumentale nel melodramma, ufficio che certamente si andrà vieppiù stabilendo, mentre ora appena si annuncia: riaddurre la parola nel solco fecondo della sinfonia. Intanto, è merito precipuo dello Zandonai l'aver contribuito, nella sua nuova opera a riconoscere tale necessità. Solo nuoce, a questo squarcio sinfonico, lo scarso rilievo delle idee; gli istrumenti dànno subito tutto ciò che possono — vale a dire sono subito tutti impiegati (su un ritmo furibondo dei timpani il quale rende forse meglio l'impressione di una danza selvaggia che non di una cavalcata) — così che riesce impossibile al compositore di attingere un grado più alto di forza oltre quello con cui s'è posto in cammino, anzi, perde lena a mano a mano che procede e s'avvia alla chiusa; la forma è ibrida, oscilla tra l'onomatopeia e il *potpourri,* (ricorre l'esposizione dei temi principali uditi nel corso dell'opera).

La scena finale del dramma è preceduta dal monologo di Romeo dinnanzi all'arca su cui è distesa Giulietta addormentata, ed è davvero commovente; bene eseguito dal tenore Fleta provoca un grande applauso, l'unico a scena aperta della serata. È il segno massimo d'approvazione del pubblico romano (e dell'italiano in genere); allorchè una scena piace, si tronca l'azione e si applaude freneticamente.

Il seguente duetto, l'ultimo dell'opera, contiene episodi notevoli; ma torna ad essere prolisso, verboso, ed è intralciato da canti e da cantilene che smorzano l'interesse, ritardano lo scioglimento, disperdono l'effetto. A noi pare il brano meno riuscito dell'opera. Grida, si dispera, impreca, troppo, troppo. Non rimane nulla del sentimento di commiserazione che dovrebbe scendere sui due sventurati amanti. È possibile che lo Zandonai non abbia sentito nel suo cuore palpitare la nota della pietà, o si sia lasciato sopraffare da un'ampollosa e vuota enfasi? E a ripensarci, tutta questa sua ultima opera risente di gonfiezza, di sovrabbondanza dannosa, di ipertensione vocale e istrumentale; ed è peccato, perchè la nota carezzevole è talora squisitamente intonata dallo Zandonai. Abusa un poco del « pedale », su cui gli piace ricamare le sue trame armoniche; preferisce alcuni intervalli melodici adoperati particolarmente da altri compositori, ad esempio il sesto grado minore nel modo maggiore, caro al Ponchielli.

Al Ponchielli, appunto, viene fatto di ravvicinare lo Zandonai, per l'andamento popolaresco della sua musica, per la sua incontenibile voglia di cantare per cantare — e sarebbe necessario talvolta si sorvegliasse meglio — per la gagliardia instancabile dell'accento, per l'amore delle linee vocali che dall'acuto scendono al registro grave, quasi che si vuotasse a un tratto l'anima del cantante, per i grandi quadri d'assieme che ci scuotono percuotendoci i nervi.

Rimane tuttavia certo, come accennavamo sul principio, che il maestro Zandonai è un musicista di cospicuo valore, un musicista del quale abbiamo diritto di compiacerci fra noi e di vantarci con gli estranei.

Abbiamo accennato, anche, sul principio, alla lusinghiera accoglienza fatta dal pubblico romano al maestro Zandonai ed alla sua nuova opera. Soggiungiamo che fu in parte merito della lodevolissima esecuzione.

La signora Gilda Dalla Rizza prodigò la sua voce robusta estesa equilibrata con un fervore, uno slancio singolari, e fu eccellente attrice, sobria, appassionata; il tenore Michele Fleta l'assecondò in maniera encomiabile. Fu quegli che riscosse il grande applauso a scena aperta, per l'ardenza e la resistenza del suo fraseggiare. Il baritono Carmelo Maugeri, a sua volta si distinse per il timbro pieno e la sicurezza d'emissione della sua voce pastosa e gradevole.

L'orchestra suonò con affiatamento, diretta con cura dallo stesso maestro Zandonai. I cori apparvero sicuri.

Gli scenarii sono il lato debole dei nostri spettacoli teatrali. Per quanto questi del Costanzi siano stati ideati ed eseguiti diligentemente, pure non riescono ancora ad accontentarci: mostrano troppo di seguire leggi pittoriche arbitrarie, non si fondono bene con le persone, non si accordano esattamente con la musica, non diventano parte integrante dello spettacolo.

Chi sa quando potremo in Italia conseguire una soddisfacente unità di espressione, tra poesia, musica, gesto, costumi e scenarii?

La sala del Costanzi era affollata, stipata: pubblico distintissimo.

Il principe di Piemonte vi comparve sul cominciare del secondo atto e sollevò una imponente cordialissima manifestazione d'omaggio.

Città meravigliosa, Roma: sede spirituale elettissima; provvida tutrice d'ogni cosa bella, d'ogni bella arte.

Roma, 15 febbraio 1922. CARLO GATTI.

Giulietta e Romeo: Scena dell'Atto III.

LA CASA SECA,[1]

di Camilla Mallarmé.

Ecco, rivelato e tradotto da Paolo Orano con entusiasmo d'arte e passione di bellezza, ecco un romanzo ricchissimo di spiriti poetici, anzi tutto generato in un impeto ed in uno spasimo di poesia. Tanto che facilmente lo concepiremmo redatto nella forma di certi grandi racconti epici e simbolici nei quali la lirica francese del primo superbo ottocento si compiacque «oggettivare» la propria visione della vita.

Se è «romanzo», vero e proprio e incatenante romanzo tuttavia, con un suo netto organismo, con severità di analisi, con logica e gagliarda progressione, questo avviene per la perfetta armonia in che vi si equilibrano e vi si compiono a vicenda il protagonismo fosco di una casa dal malaugurio, l'indipendenza tragica di un'anima primitiva e profonda, l'attrattiva tempestosa di un paesaggio senza mitezze e senza gioia.

Il protagonismo della casa è, intanto, una delle più autentiche e persuasive rivelazioni della fantasia femminile. Penso a Maria Messina che ha, non diversamente, concentrato sopra l'angustia tozza della *Casa nel vicolo* il meglio della sua capacità di orrore e di terrore. Questa, col suo brutto soprannome, la «Casa Seca», «casa arida», grande macchia bianca che si allunga tra la vegetazione dei colli, ingombra davanti, dietro, a destra, a sinistra, di una moltitudine formicolante e grugnente, col cortile dove tra pozzanghera e pozzanghera scappano porci e tacchini, sudicia fisicamente e moralmente, piena di odi e di vizi, casa inospitale agli affetti, si impone, colla sua sagoma dura, al lettore. Camilla Mallarmé vi ha adunato il repugnante ed il grottesco: la sordidezza di tirannelli campagnuoli, che affamano, che sfruttano, che corrompono un popolo di pidocchiosi; le ridicole cerimonie di una mediocre società cittadina, tutta lezi ed infingimenti, sussiego, pigrizia e ghiottoneria. Ah!, dopo tutto, — e non solo nella parzialità inconsapevole della donna che scrive! — meglio, mille volte meglio gli Jimenez, grifagni sparvieri, cacciatori belluini di femmine e di regalie, saldi in arcione sulla terra e sul contadiname asserviti, meglio che le loro mogli, cognate, suocere Alarçon che si rimpinzano, che si infarinano, che si appesantiscono di ornamenti e di menzogne, esose esse pure sotto la manteca del loro apparente incivilimento.

Soffocando nell'atmosfera inspessita dalle esalazioni materiali e spirituali, gridereste a voi stessi, come unica speranza e suprema promessa: — Scapperò! —. Se lo grida la prima sera delle sue nozze con Juan-José Jimenez, Candida, «germinata in una intuizione di solare libertà», Candida cresciuta coi lunghi capelli sciolti e i piedi nudi nella vastità silenziosa e nobile della macchia, in solitudine di cielo e di suolo, nella natura ancor intatta dalla fatica umana, nella capanna monda dalla corruzione civile. Candida è l'espressione artistica di quell'inquietudine nomade, di quella negazione sognante, di quella accanita difesa della propria intimità spirituale che riaffiorano nel risorgente individualismo e che improntano, insieme, sempre, di sè il cuore della donna o non ancor certo o non ancor rassegnato ad amare. Contro a Casa Seca, all'assurdo al tetro ed al laido della collettività e della tradizione, di ciò che invecchia e imputridisce, sta — con semplicissimo ed efficacissimo processo dualistico — Candida, vera come son limpide le sorgive montane, trasparente come un mattino di primavera, coi suoi tesori potenziali di serenità e di gaiezza. Ma Candida non scapperà: conoscerà l'avvilimento, la nostalgia disperata, la tentazione, la colpa, il risveglio, il disgusto, ma non scapperà. Moglie di un Jimenez, amante di un cognato Jimenez, madre di un Jimenez assisterà nel crepuscolo della sua vita alle nozze, davanti alla natura incestuose, del proprio figliuolo colla figliuola del proprio amante. Il suo «piccolo Dio», l'ometto che ella ha allattato, adorato, viziato, quello nel quale ha riposto la propria superstite volontà di «salvarsi da Casa Seca», quando si trova in mezzo alle cuginette Alarçon Jimenez, in mezzo a Purificación, Anunciación, Concepción, Natividad, Asumpción, si innamora subito della maggiore. Anche il figliuolo che Candida ha generato, che sente tuttavia stretto alle proprie «fibre più frementi», appartiene a Casa Seca prima che a lei; «porta le *loro* fattezze nel viso, i loro istinti nelle vene». È diverso dalla immagine che ella se ne fece nella sua devozione di madre, così

Camilla Mallarmé.

come erano stati diversi dalla meravigliosa aspettazione gli uomini che avevano ottenuta la sua bellezza cuprea, rosea, dorata di sole, profumata dai venti delle foreste lontane. «Aveva amato come ama la più parte delle donne, creando dagli elementi un dramma sentimentale di cui era ella stessa ad un tempo l'unico autore e l'unico interprete.»

Intorno allo squallore di tanto destino, il commento orchestrale della Mancia, il silenzio delle sue pianure, le scalee delle quercie nane, il fruscio delle foglie d'eucaliptus, gli olivi dei colli, e lo sfondo delle sierras nere, ostili e chiuse come fortezze. E, nell'aria, l'eco delle *coplas*, la vaga malia onde si accende, curioso ed amoroso, l'eterno umano desiderio d'una figura verginale, fatta di mistero, di lontananza e di amore:

Gitania come yo?
No la tienes d'encontrar....

Paolo Arcari.

[1] Camilla Mallarmé, *La Casa Seca*. Traduzione e prefazione di Paolo Orano. Milano, Treves. L. 8.

Il "Times" e i "Romanzi dell'Isola sonante", di Virgilio Brocchi.

Il *Times* del 24 novembre 1921 reca un lungo articolo sull'opera di Virgilio Brocchi. Il critico inglese si sofferma soprattutto sui *Romanzi dell'Isola sonante*, che giudica come i libri migliori di Virgilio Brocchi:

«.... in verità pochi scrittori ci hanno dato caratteri più forti di Don Corrado Rangoni (*L'isola sonante*) e più amabili del suo amico Don Savinio. Rudemente satireggia il clericalismo politicante e l'organizzazione politica della Chiesa di Roma; e al partito cattolico egli rimprovera gli eccessi del partito socialista. Ma l'atmosfera clericale non è sovraccaricata: e se siamo talvolta colpiti, non siamo mai urtati.... Nessun altro scrittore ha mai mescolato il vecchio ed il nuovo in una così vivida e moderna pittura.... Non c'è oggi in Italia un romanziere che possa interessare il popolo inglese quanto Virgilio Brocchi. Egli non può essere classificato in una scuola particolare; è sè stesso; essenzialmente moderno senza essere futurista; realista senza volgarità; acuto analizzatore delle passioni senza licenziosità. Alcune forze si esprimono in lui con la viva rappresentazione delle passioni politiche e dell'amore, e dei problemi della coscienza; e il suo moderno spirito di penetrazione psicologica, senza farne un umorista, lo imbeve di *humor*. Il suo francescano amore per l'umanità fa di lui un ottimista fiducioso nella bontà; così che anche quando l'argomento è triste, egli non ci porta mai ad un senso di desolazione....»

"LE PIÙ BELLE PAGINE„[1]

La collezione delle Più belle Pagine, *diretta da* Ugo Ojetti *ed edita dai* Fratelli Treves, *è, col* Jacopone *a cura di* Domenico Giuliotti, *uscito in questi giorni, al suo quarto Volume. La collezione ha subito incontrato il favore del pubblico e della critica. Riportiamo qui alcuni giudizi:*

Un'idea felice, alla quale è stata data una felicissima esecuzione, è quella che la Casa Editrice Treves ha avuto di pubblicare *Le più belle pagine* degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi, collezione diretta da Ugo Ojetti, di cui sono già apparsi tre volumi, il primo sul Baretti curato da Ferdinando Martini, il secondo sul Manzoni curato da Giovanni Papini, il terzo su Montecuccoli curato da Luigi Cadorna; è imminente la pubblicazione di un quarto su fra Jacopone, per cura di Domenico Giuliotti; e parecchi altri sono in preparazione: così il Salvemini curerà l'edizione del Cattaneo, l'Albertazzi quella del Tassoni, il Beltrami quella del Leonardo, il Soffici quella del Foscolo, ecc. Ogni volume, rilegato in tela azzurra, con fregi e frontispizio, a caratteri d'oro, ha il ritratto dell'autore, uno studio introduttivo dello scrittore che curò l'edizione, una scelta accurata delle prose più significative, ed in appendice diligenti cenni biografici e bibliografici, aneddoti e giudizi critici riferentisi all'autore di cui trattasi.

La produzione letteraria moderna è, purtroppo, generalmente si poco profittevole al pubblico dei lettori che non si può non applaudire alle iniziative che tendono a richiamare il gusto e l'attenzione di chi ama leggere sui migliori scrittori nostri del passato, facendone conoscere le pagine più caratteristiche e dandoci la loro fisionomia morale ed una valutazione esatta dell'opera loro.

(Il Cittadino.) Giuseppe Martini.

Buona, simpatica collezione, ho detto, questa del Treves; e cui l'Ojetti, dirigendola, certo imprimerà i più pregevoli caratteri di organicità nella varietà, di compiutezza nella scelta.

(La Stampa.) Mario Bassi.

[1] *Giuseppe Baretti*, di Ferdinando Martini.
Alessandro Manzoni, di Giovanni Papini.
Raimondo Montecuccoli, di Luigi Cadorna.
Jacopone, di Domenico Giuliotti. — Ciascun vol., L. 10.

LA ROVINA, di Angiolo Silvio Novaro.

Questo libro di A. S. Novaro è una ristampa (Milano, Treves. L. 7). Ma è anche, un'opera nuova, che esce in luce nel momento più propizio. Altri — i veri critici — confronteranno l'antica con l'odierna edizione e dal lavoro di rifacimento e di lima del mirabile artista trarran motivo di lunghe dotte disquisizioni. A me basta affermare che *La rovina* non è il libro dell'ieri: è il libro dell'oggi. Ieri l'umanità coricata nella sala anatomica allestitale dal positivismo scientifico e dal verismo letterario, appariva come un corpaccio formato solo di muscoli tumescenti e di flaccide adiposità e di materie nate dalla putredine e destinate a putrefarsi. E l'amore, sotto il taglio dei ferri chirurgici, troppo violenti, per un così delicato paziente, strillava lasciando colar dalle labbra le bave dei più bassi appetiti. Oggi, invece, si comincia di nuovo a comprendere che la materia, emanazione di energie occulte, è dominata da esse e che l'amore non è un semplice problema di sessualità. E il maschio si ritrasforma in uomo, e la femmina in donna; e l'elemento non carnale dell'amore, la tenerezza, riprende il suo posto di sovrano. Per questo *La rovina*, vent'anni addietro, fu il libro di un poeta, che precorre i tempi. Questo capovolgimento dei valori, questa supremazia, in amore, della donna su l'uomo rappresenta la mèta, verso cui s'appunta l'arco del poeta. Ma occorreva una delicata squisita tempra di artista a coglier bene nel segno: occorreva, appunto, la tempra dell'autore di *L'Angelo risvegliato* e di *Il fabbro armonioso* a darci la sensazione del nostro lungo errore e della verità vera.

(Il Lavoro.) Pierangelo Baratono.

È uscito: I DISCORSI DELLA GUERRA CON ALCUNE NOTE
di ANTONIO SALANDRA. *In-8, di 228 pagine.* L. 18. —

NECROLOGIO.

— Negli ultimi combattimenti fra le nostre truppe e gli arabi ribelli a Misurata è caduto il tenente colonnello dei bersaglieri *Lionello Mariani*, comandante il 18.° eritreo. Era nativo di Firenze, dove aveva veduto la luce il 18 dicembre 1875. Era un veterano delle campagne di Eritrea e di Libia e della guerra italo-austriaca, decorato di più medaglie al valore. Praticissimo delle colonie, in mezzo alle cui truppe aveva passato undici anni, aveva applicate le sue eccellenti qualità di organizzatore formando la compagnia libica di Cirene e il 9.° battaglione libico

† Colonnello Lionello Mariani.
Caduto alla testa delle sue truppe a Misurata.

di Derna. Nella guerra italo-austriaca comandò un battaglione di bersaglieri di quel 17.° reggimento che tanto si segnalò nella zona di Cavazuccherina. Dopo la gran guerra fu assegnato al Comando del Corpo d'Armata di Firenze dove stette mirabilmente a capo delle organizzazioni sportive militari. Ritornò in Tripolitania desideroso di vita più attiva; assunse con entusiasmo il comando del 18.° eritreo, che già conosceva ed amava; e alla vigilia di partecipare alla spedizione di Misurata, dove doveva trovare la morte, scrisse a parenti ed amici lettere piene di entusiasmo.

— A Nizza, il 13 febbraio è morta l'ex-imperatrice madre di Russia, *Maria Feoderowna*, dopo un mese di malattia. Era nata alla Corte di Danimarca il 14 novembre 1847. Sposò nel 1866 quello che fu poi lo czar Alessandro III, e fu madre di Nicola II. Come imperatrice vedova, durante il regno del debole e disgraziato figliuolo, rappresentò alla Corte russa per la sua energia una autorità rispettata e temuta. Coll'affermarsi dell'influenza di Rasputin, Maria Foederowna si trovò pressochè impotente a controbattere le male influenze che facevano capo alla moglie di Nicola II, e da allora visse quasi sempre sdegnosamente appartata, nel suo palazzo di Pietrogrado al ponte Anickin, o in Crimea. Quivi si trovava al momento del colpo di Stato bolscevista, e così potè sottrarsi alla fine tragica della famiglia dell'Imperatore.

Fratelli Treves, Editori - Milano

OPERE DI

A. S. NOVARO

L'ANGELO RISVEGLIATO, rom. L. 4 —
IL CESTELLO, poesie per i piccoli . 15 —
Edizione economica. . . . . 5 —
LA BOTTEGA DELLO STREGONE e altre novelle per i piccoli. . . . 14 —
IL FABBRO ARMONIOSO. . . . 7 —
IL CUORE NASCOSTO, liriche . . 10 —
LA CASA DEL SIGNORE . . . . 4 —
LA ROVINA, racconto. . . . . . . 7 —

IL NIDO E LA RONDINE, novella di NINO PODENZANI.

Quando Don Batta, nuovo parroco, arrivò a Santa Maria al Sillaro, trovò un paesello di meno mille anime sperse fra le quattro case sul fiume e le masserie tutte in giro per la campagna. Egli, che non aveva mai sognato gregge troppo numeroso, pensò che il suo ministero sarebbe stato più tranquillo, più sicuro, e certo più fecondo. E ne fu, un po' egoisticamente, contento. La casa parrocchiale, piccina, umile, accosciata sotto il campanile, accanto al fiume in faccia alle ortaglie, accolse la sua vita pura, piana, schietta, con i suoi pochi studi e le sue molte preghiere che diceva a voce spenta e a capo chino, con le braccia in croce sul petto.

E accolse anche il vario pollame e l'instancabile attività di Domenica, la sorella, che non sapeva rassegnarsi a tacere tutto il giorno, perchè non c'era nessuno, lì vicino, con cui parlare. Finchè non scovò nel loro nido le tre suore della Sacra Famiglia.

Suor Angela, suor Celeste e suor Davidica erano state mandate dal direttore di Spoleto in quel villaggio lontano a tenervi una specie d'asilo infantile, per cui percepivano dal Comune l'onorario di lire 80 mensili che dovevano bastare, con l'aiuto della provvidenza divina, all'esistenza di tutte e tre. Suor Angela veniva chiamata madre superiora. Esse abitavano un enorme palazzo secentesco, antica e degna sede dei frati Olivetani, fondatori della chiesa e signori, allora, d'una possessione di più di tremila pertiche lombarde. Il palazzo, occupato in pochissime stanze del pianterreno, cadeva in rovina, ma lasciava ancora vedere tracce dell'originaria ricchezza con affreschi e stucchi, porte intarsiate e balconate in ferro battuto, scale e colonne di marmo che sorreggevano amplissime volte idiotamente imbiancate a più riprese così da cancellare paesaggi e figure che le ornavano.

In tanto squallore, tra archi murati, finestre sventrate, impalcature e battenti pericolanti, ragnatele e sgorbi, mannelli di cicoria ad essiccare e pomodori a maturare al sole, immensi camini ostentavano ancora una opulenza barocca, grandiosa e inutile, ricca di festoni di fiori, di frutti e di stemmi, mentre da una cornice mal connessa austeramente guardava il cavaliere Nicolò Sommariva, *princeps auratus* di Santa Maria al Sillaro quando correva l'anno di grazia millequattrocentoottantadue.

Ora, chissà attraverso quali vicende, il palazzo dei frati Olivetani era venuto in possesso dei superiori della Sacra Famiglia, che l'avevano rimesso in uso e consumo alle tre suore. Ma suor Angela, suor Celeste e suor Davidica, così piccole nelle grandi sottane, così pallide sotto il crespo nero, vi si perdevano dentro, e avevano paura dei topi che scorrazzavano da re e da guerrieri, delle assi che scricchiolavano ad ogni muover di passo, e delle figure che guardavano dalle pareti con quei loro occhi statici, sbarrati, enormi come occhi di pazzi. E s'erano ritirate, le tre rondini bianche e nere, al pian terreno, in poche stanze, adibendo la più vasta e la più chiara ad asilo e a ricreatorio.

Quando arrivò il nuovo parroco, suor Angela, suor Celeste e suor Davidica andarono a fargli ossequio, come la disciplina vuole; ma non scambiarono troppe parole con la Domenica. La Domenica, però, tanto seppe fare che entrò nel nido delle rondini di Gesù, e visitò da cima a fondo il palazzo padronale, meravigliandosene ad ogni locale con molte e rumorose esclamazioni. A tavola ne parlò subito al fratello, e gli fece osservare che a lui, parroco, sarebbe spettato abitarlo; chè quello sì era degno, e non una casupola da campanaro. Don Batta, che pensava al suo gregge, come prenderlo e guidarlo, quasi non udì neppure e non le rispose. Tolse il breviario e salì nel coro per recitare a Dio l'omaggio quotidiano.

Don Batta aveva cura sapiente e gelosa delle anime, come insegna il Vangelo, e non amava la politica. Ma non poteva restare assolutamente estraneo alle agitazioni sociali che, specie dopo la guerra, andavano diffondendosi sempre ogni giorno più dai centri urbani fino ai piccoli paesi della campagna, portando scompiglio in tutte le coscienze, timori da una parte, speranze e audacie dall'altra. Bisognava organizzare, raccogliere i lavoratori sotto la bandiera della fede per preservarli e contrapporli all'ondata rossa che saliva alla conquista e al traviamento delle concezioni cristiane. In tal senso il parroco aveva ricevuto istruzioni dalla Curia. A tale scopo la direzione diocesana gli aveva mandato un propagandista per incitare i contadini a riunirsi in lega e a fondare una cooperativa di consumo, prima che arrivassero quelli della Camera del Lavoro.

Quegli parlò, e forse fin troppo. Don Batta si mise all'opera, e dopo alcun tempo gli parve di aver fatto ancora troppo poco. Fondò il circolo giovanile, iscrisse quanti più potè alla Federazione cattolica del lavoro e inaugurò, ciò che era sopratutto necessario, la famosa cooperativa, disponendo in due stanzette della sua stessa casa da una parte la vendita dei generi alimentari, e dall'altra lo spaccio del vino.

Ma le due stanzette erano troppo piccole, troppo basse, troppo oscure, e non giovavano pienamente allo scopo. Nè d'altronde don Batta poteva offrirne di migliori, tanto più che la Domenica strepitava assai spesso che era una stoltezza cacciarsi in un angolo, sotto quel tetto da scaccino. Era questo il suo cruccio d'ogni giorno; ogni giorno s'affannava a cercarne la soluzione. — Come fare? — pensava. E pregando chiedeva a Dio che l'illuminasse sul partito da prendere.

Tornando sul tramonto alla canonica quel giorno il parroco, che guardava sempre le cose con occhio distratto, fu colpito dall'ombra immensa che il palazzo secentesco proiettava sulla strada e sui campi, schiacciando ed assorbendo le misere sagome delle casette circonvicine. E volse in su la propria attenzione, a quelle finestre, a quei balconi, a quelle fascie di marmo che dividevano l'uno dall'altro piano. E vide a una finestra terrena la cuffia di suor Celeste, così piccola in quella cornice enorme, che sembrava una semplice macchiolina nera.

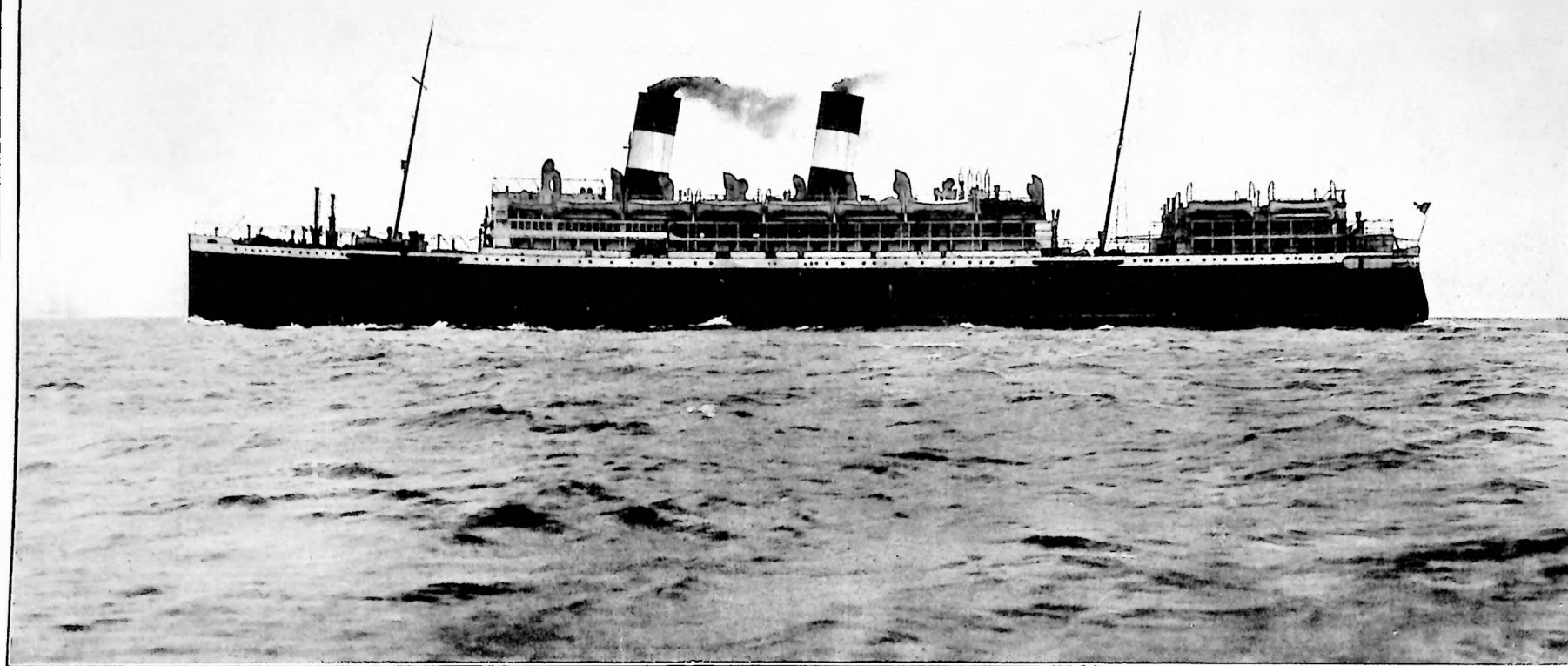
Suor Celeste al suo passaggio chinò il capo e mormorò la salutazione mistica:

— Sia lodato Gesù Cristo.

Ma don Batta rispose appena perchè pensava ad altro. Pensava a quel palazzo. Quel palazzo gli era entrato nel cervello e lo affannava, lo gonfiava, numerando le camere, le finestre, le porte, i denari che occorrevano per le riparazioni più urgenti. E neppure ricordava ciò che gli aveva detto la Domenica. Quel palazzo doveva servire non a lui, no — chè egli era ben più piccolo di suor Angela, suor Celeste, suor Davidica — ma per accogliere il circolo giovanile, il teatrino delle ragazze e la cooperativa che soffocava negli stambugi della canonica. I giovani infatti, che dovevano riunirsi in una specie di granaio, preferivano andare per l'osterie. Le ragazze si annoiavano a giocare al giro tondo nel cortile delle suore; e i clienti della cooperativa non guardavano certo con occhio troppo benevolo quella bottega improvvisata, oscura, sudicia, dove la roba si accumulava e si confondeva, col sapone sui sacchi del riso e i biscotti presso il lardo e il formaggio sulle scatole di conserva. Bisognava toglierla di là e disporla ben altrimenti, in un ambiente

[Vedi continuazione a pag. 261.]

La grande artista dell' operetta Signorina Florica Cristoforeanu è una entusiastica ammiratrice e consumatrice del "PROTON,,

Trovo che il „Proton"
sia il migliore ricostituente
Florica Cristoforeanu

SUD AMERICA EXPRESS

"GIULIO CESARE"
della NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA
Tonnellate 22.000 - 4 eliche
Velocità raggiunta alle prove miglia 20.84 all'ora

Viaggio inaugurale da GENOVA il
4 MAGGIO 1922
per Rio Janeiro, Montevideo e Buenos Aires
Durata del viaggio Genova-Buenos Aires giorni tredici e mezzo.

[Continuazione, vedi pag. 258.]

vasto, chiaro, aereato, così che l'odore di cento generi non soffocasse più sino alla nausea. La buona volontà c'era, e come. Ma mancava l'ambiente. Ora, la metà di quel palazzo sarebbe stata più che sufficiente. Riparate le porte e le finestre, imbiancati i muri, — e ciò anche con poca spesa, poichè la mano d'opera sarebbe stata prestata gratuitamente — Don Batta sognava di disporvi una cooperativa modello, un circolo e un teatrino che avrebbero tolto la gioventù dall'osteria e dalla strada. E occorreva far presto, perchè dal capoluogo i socialisti minacciavano di portare in Santa Maria al Sillaro, nella osteria piu vasta e più spregiudicata, una sezione del loro Consorzio, provvista di maggiori mezzi e di maggiori attrattive. Questa paura angosciava don Batta che cercava, sì, di correre ai ripari, ma non aveva nessuno che lo aiutasse.

Neppure quella benedetta donna della Madre Superiora. Egli andò a visitarla, e le partecipò con calore il suo progetto. Disse che sarebbero bastate tre o quattro di quelle camere disabitate e il vasto portico col colonnato: che alle suore non ne sarebbe venuto alcun danno e alcun disturbo, e che anzi avrebbero ben meritato dell'organizzazione cristiana per la difesa dei principi fondamentali.

Ma suor Angela, che non capiva i tempi nè i traviamenti sociali, rispose umile che non poteva, non poteva assolutamente. I superiori avevano affidato quella casa a loro tre perchè l'abitassero e la custodissero, e quindi esse la tenevano come meglio potevano, ma non avrebbero mai permesso che estranei, dei secolari, uomini anche, vi entrassero a mettere tutto a soqquadro. Pure a lui, don Batta, doveva sembrare una cosa fuori di posto. Che avrebbero fatto tre povere suore, suor Angela, suor Celeste e suor Davidica?

La voce della donna era umile, ma ferma, decisa. Essa non guardava il prete in faccia, ma guardava ostinatamente i grani del rosario alla cintura; e il parroco, parlando, doveva fissare il crespo nero che orlava la cuffietta.

Egli s'affannò a dimostrare da una parte l'inutilità rovinosa in cui giaceva quel palazzo, e dall'altra la necessità cristiana di salvaguardare tanta gioventù dal pericolo del male. Perchè lasciare quelle sale alle scorribande dei topi, ai mannelli di camomilla e di cicoria, alle file dei pomodori, quando vi si sarebbe potuto compiere tanto bene a maggiore gloria del Signore? Erano in tre: si sarebbero ritirate e chiuse nel pianterreno. La scala dava sul cortile: quindi, ad esse, nessun disturbo. Di tutte le cose a nostra disposizione, bisogna sempre rendere conto a Dio.

Allora suor Angela, balbettando, lasciò capire che avrebbe ceduto l'atrio e il colonnato per il teatrino delle ragazze. E null'altro.

Ella non conosceva i tempi, e aveva della proprietà una concezione assoluta. Tanto più che, discendente da una famiglia assai nobile se non ricca, amava quel palazzo che le ricordava casa propria e la tradizione, i tempi degli avi e della fortuna. Spesse volte indugiava nelle vaste sale a immaginare puerilmente le processioni degli Olivetani, banchetti e ricevimenti di prelati, visite di principi e cavalieri con alte gorgiere e ricami d'oro, tra ondeggiare di piume e brillare d'armi. In quelle visioni si mescolava il misticismo della sua anima e il suo attaccamento aristocratico al passato, anche a quel miserabile fasto in rovina. Aprirlo alle grosse persone dei paesani, le sembrava una profanazione alla memoria di quei monaci, di quei prelati e di quei cavalieri d'illustre prosapia.

Il palazzo era della Sacra Famiglia: non poteva quindi cederlo. Andava in rovina: ci avrebbero pensato i superiori. Aggiunse seraficamente:

— Faremo come le formiche. Un poco per volta, ripareremo. Un anno, una camera: l'anno dopo un corridoio: così, come Dio vorrà.

Un po' santamente sdegnato, don Batta replicò:

— Sì, quando vi sarà rovinato addosso.

Ma si pentì della frase, e pregò ancora. Cercò di convincere col ragionamento.

Ricorse a tutti i mezzi, agli ammonimenti, agli esempi. Nulla. Infine tirò fuori la propria autorità di parroco e di ministro di Dio.

Un po' più pallida, con sensibile tremore nelle mani e nella voce, suor Angela rispose allora che in ogni modo di quel palazzo avrebbe potuto disporre solamente il direttore di Spoleto.

Suor Celeste e suor Davidica, passando nel cortile sotto le finestre della sala, udirono le parole, gettarono dentro un'occhiata furtiva e poi si guardarono in volto con aria desolata.

— Che vuol fare il parroco? — chiese suor Davidica.

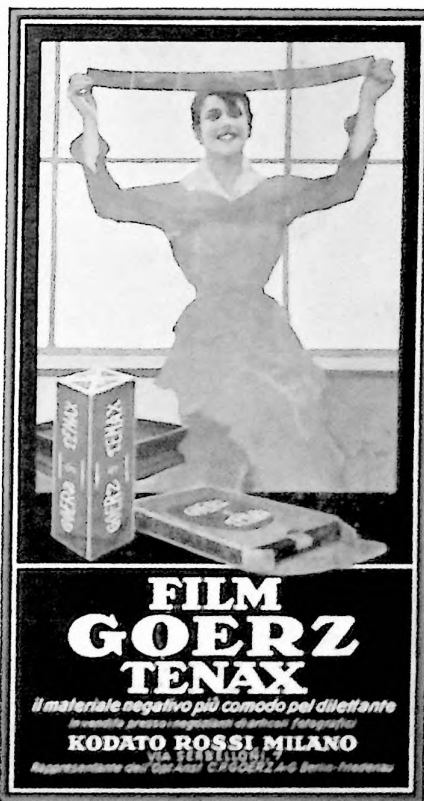
— Non so — rispose suor Celeste. — Ma ho paura che bisognerà togliere dal sole la camomilla, la cicoria e tutti quei pomodori che sono ancora verdi.

S'incontrarono poi, con il parroco, che usciva acceso in faccia e irrequieto in ogni gesto.

— Sia lodato Gesù Cristo!

Ancora una volta Don Batta non udì e non rispose.

Quando la Domenica conobbe il cruccio che angustiava il fratello, da un lato si seccò che egli pensasse solamente alla cooperativa e dall'altro vide con piacere la speranza di riprendere la canonica tutta per sè e per il suo pollame. Si affrettò quindi a consigliargli il mezzo per definire la faccenda secondo i propri desideri. E il mezzo, data l'ostinata resistenza di suor Angela, era uno solo: ricorrere al direttore di Spoleto, provocandone un ordine per le tre suore.

Veramente a questo don Batta ci pensava con qualche facilità. Ma urtava contro la sua schiettezza e la sua semplicità. Gli doleva al cuore dover imporsi con la forza della gerarchia a tre povere donne che non avevano tutta la colpa se non capivano l'importanza

BRODO
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L'uso razionale (come base della minestra, non come semplice insaporante) di questo vecchio prodotto di fiducia permette di avere in ogni momento, in qualsiasi luogo o circostanza, squisite minestre in brodo senza bisogno di fare il lesso.

La carne è tanto più appetitosa e nutriente ai ferri, arrosto, in umido

delle moderne organizzazioni cristiano-sociali, e che in fondo, appunto per questo, acquistavano maggior pregio dinanzi a' suoi occhi spirituali che ammiravano sopra ogni cosa la preghiera e il raccoglimento in Dio. Sarebbe stata una ottima cosa convincerle a cedere spontaneamente, di buon accordo, per il vantaggio della parrocchia.

Ma suor Angela era irremovibile.

Don Batta s'era quasi rassegnato a tenere la cooperativa dove si trovava, quando il dì della sagra venne a predicare in Santa Maria al Sillaro un pezzo grosso della curia, professore al Seminario e direttore nientemeno della federazione diocesana. Questi s'interessò vivamente all'opera di don Batta e sottoscrisse in tutto e per tutto al suo progetto per il circolo e la cooperativa. Lo rimproverò anzi di essersi fatto tanti scrupoli per tre religiose che potevano benissimo servire Iddio altrove, e a detrimento della organizzazione sociale e politica del paese cui, ai tempi che correvano, sopratutto bisognava tenere in cura.

Le religiose non volevano cedere? Si trattasse direttamente con la Casa madre di Spoleto.

Infatti il professore stesso compilò la lettera, esagerando l'importanza del circolo e della cooperativa, ingrandendo la minaccia dell'invasione socialista, assicurando che le suore sarebbero state magnificamente alloggiate nel pian terreno, dove d'altronde già si trovavano, senza alcun disturbo e alcuna noia, e aggiungendo infine che la cosa sarebbe stata graditissima a Monsignore Vescovo. Alla sera se ne tornò in città con la sua bella lettera firmata da don Batta, parroco di Santa Maria al Sillaro.

Il mattino dopo, don Batta, confessando i puerili peccati di suor Angela, suor Celeste e suor Davidica, provò un turbamento dentro, una specie di rimorso per la sorpresa che si preparava a quelle tre rondini di Gesù, e dando loro la penitenza, ne tenne calcolo, e parlò con quelle anime con maggior bontà, con infinita dolcezza paterna come si parla a un ragazzo punito ingiustamente all'improvviso.

All'improvviso da Spoleto giunse l'ordine a suor Angela, suor Celeste e suor Davidica di ritirarsi al pian terreno, murare la porta che dava sul cortile, e cedere il resto del palazzo al parroco del paese.

La Domenica, che aspettava tale ordine e stava in guardia, quel giorno non vide uscire le tre suore; ma, passando a mezzodì dinanzi alle loro finestre, potè trovarle riunite al desco, in un grave silenzio di melanconia, e potè scorgere il pallido volto di suor Angela un po' arrossato intorno agli occhi, come se avesse pianto.

Lo raccontò a don Batta. Ed egli, nella contentezza dello scopo raggiunto, sentì una punta al cuore per quel silenzio di melanconia e per quegli occhi rossi di pianto. Ma che fare? Delle nostre opere bisogna rendere conto a Dio prima che agli uomini, e Dio certo benediva la sua attività che toglieva giovani e fanciulle dai pericoli della strada. Disse alla Domenica:

— Sante donne! Si poteva andar d'accordo noi....

Quel giorno s'udì tramestare al piano superiore del palazzo secentesco, andare e venire passi affrettati. I fasci di cicoria e di camomilla furono tolti al sole, e le finestre vennero chiuse con quei pochi battenti che rimanevano saldi.

❦

Suor Angela non sapeva vivere così.

Tutte quelle camere in rovina, abitate dai ragni e dai topi, non le giovavano proprio a nulla; ma ella non sapeva rassegnarsi a trovar murata la porta che dava sul cortile e a sentire tanta gente scorrazzare di sopra, tutti quei contadinotti pestare le grosse scarpe sul soffitto facendo cadere polvere e calcinacci, mettendo a soqquadro quella infinita pace sonnolenta nella quale le tre suore avevano cullato fino allora le bianche anime di fanciulle invecchiate nella preghiera e nella ingenuità. Le si gonfiava il cuore, e un poco anche gli occhi al continuo e rumoroso sfregio verso la memoria dei buoni Olivetani. Tanto che scrisse al direttore di Spoleto che non si sentiva troppo bene, e chiese il trasferimento in qualche altra casa dell'ordine. Dopo alcun tempo, ella si presentò a occhi bassi alla canonica, per prendere congedo. Don Batta la benedisse e le fece molti auguri in Cristo, e la Domenica tutta compunta, e spiacente, l'accompagnò alla carrozza. Per qualche settimana rimasero sole suor Celeste e suor Davidica, che non si lasciarono vedere se non in chiesa alle funzioni.

Un bel giorno di settembre, finalmente, arrivò la nuova Madre Superiora: vecchia, grossa, grinzosa, con voce maschile, con le mani gonfie, col passo pesante, strascicato, un po' sudicia anche per l'abitudine del tabacco che le macchiava di giallo il soggolo e i polsini. Disse di chiamarsi suor Virginia, e andò subito d'accordo con la Domenica per i metodi d'allevare il pollame.

NINO PODENZANI.

Il piccolo Johannes [1]

di FRANCESCO VAN EEDEN.

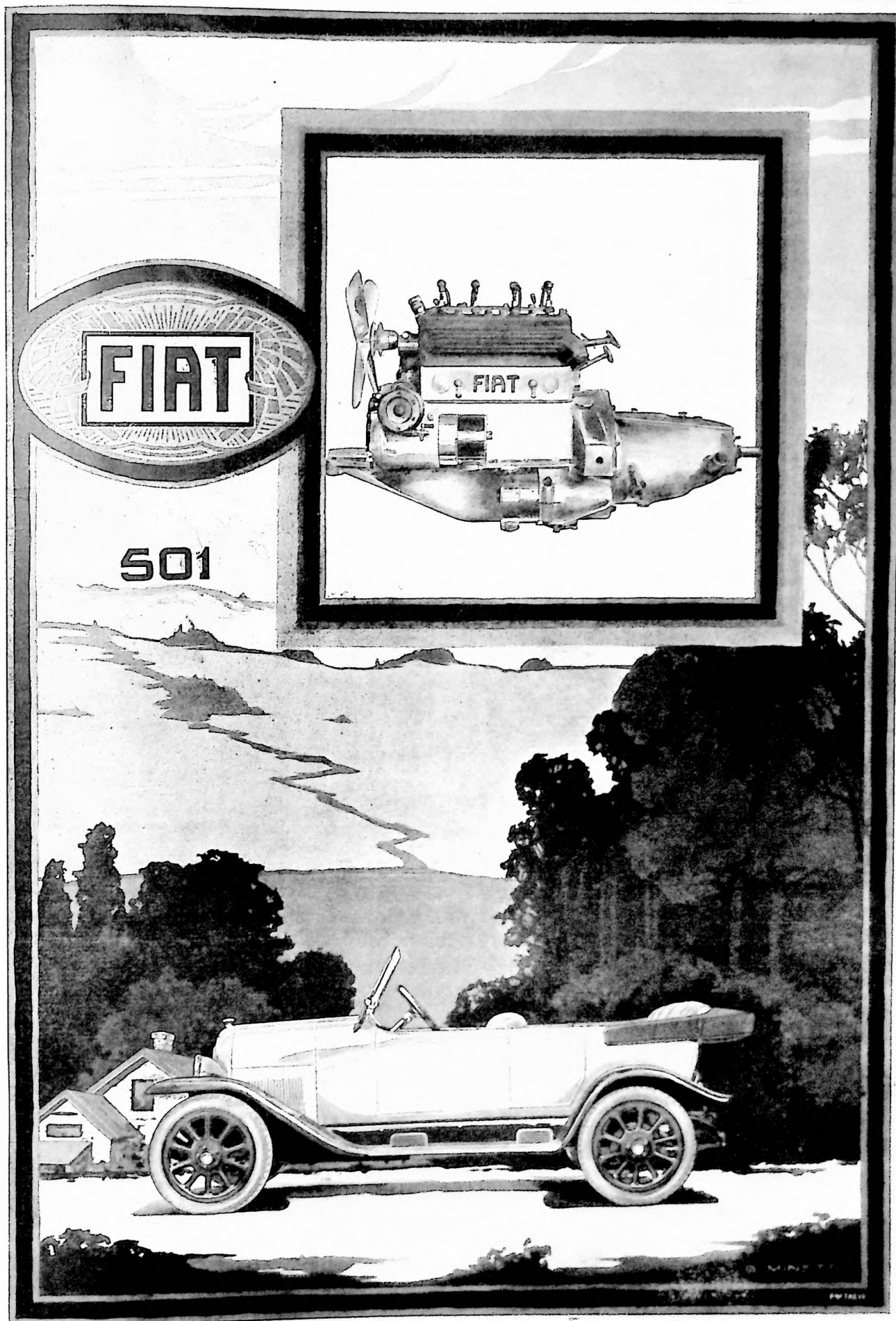
Esili fili di luce intrecciati a nodo, a ghirlanda, ad arabesco. Nel mezzo di ogni nodo, una perlina di rugiada; attorno ad ogni ghirlanda, un ricamo di nebbia; sovra ogni arabesco, un tremulo velo lunare. Questa, la filigrana della fiaba. Ed esige delicato lavoro di dita; dita di sogno, dita di poeta. Occorre che la linea di confine tra la realtà e l'irreale sia come la linea di confine tra il cielo e l'oceano: invisibile. Occorre che le forme siano, in pari tempo, vaghe e definite e che le tinte siano sfumatura e colore.

Troppi imbevuti di realtà, i latini varcan con fa-

[Vedi continuazione a pag. 264.]

[1] FRANCESCO VAN EEDEN, *Il piccolo Johannes*. — Milano, Treves, L. 8.

Olivetti
IVREA ITALIA
M.20 · ING. C. OLIVETTI & C. IVREA · M.20

FIAT
FIAT
501

(Continuazione, vedi pag. 262.)
tica la soglia dell'irreale. Per questo, il nostro *Pinocchio* è bello dov'è umano e appare fiacco e vacuo se un viso di fata si pieghi a vegliare il sonno del piccolo eroe: del piccolo eroe di legno, che è pur così ricco di sangue e di vita. E per questo, le stesse fiabe di Perrault mostrano una umanità, che le esclude dal mondo dei sogni.

I tedeschi, al contrario, smarrendosi nell'irreale perdono ogni contatto con la terra e foggian leggende che, come quelle raccolte dai fratelli Grimm, han la volubil tenuità di nubi incalzanti dal vento. Per creare il capolavoro, nella letteratura fiabesca, è necessario possedere non la pupilla lucida dei latini nè l'appannato sguardo tedesco, bensì l'occhio, aperto in ugual modo al mondo interiore e all'esterno, degli inglesi. Leggete *Il sogno di una notte di mezza estate*. E leggete *Peter Pan*. Due gioielli, nei quali il vivido rubino della vita s'incastona senza sforzi nel pallido argento della fantasia. Specchi d'acqua, ove si riflettono due mondi ed ove le immagini, anzichè sovrapporsi, si fondono assieme donando alla realtà le forme imprecise del sogno e al sogno l'evidenza robusta della realtà.

. . . .

Questo, il libro di Francesco van Eeden: melanconico e fantasioso come una musica di violino in una notte plenilunare. Qua e là, possenti sprazzi di poesia gittan fasci di luce sul buio quadro. Poesia, che non si oppone alla realtà, anzi le dona la vastità e la bellezza del sogno. Così, Johannes, guidato dal silfo Convolvolino, apprende a guardar le cose e le creature con l'ampio sguardo del poeta. E apprende, anche, a cercare la Grande Luce ove i piccoli uomini non la cercano mai, al di là delle dune limitate ed anguste, sovra la sponda dell'immenso mare:

« La grande distesa d'acqua era turchina fino all'orizzonte, ma una striscia rossa, accecante, scintillava sotto i raggi del sole; una lunga frangia di schiuma bianca, lanugginosa, si spiegava sul mare come dell'ermellino sopra un velluto blù.

« All'orizzonte una linea finissima fantastica divideva l'acqua dall'aria. Pareva un prodigio: dritta e pur curva, distinta e allo stesso tempo indecisa, visibile e ciò nonostante intangibile. Era come il suono dell'arpa che vibra lungamente come un sogno e par si spenga e continua ancora.

« Allora il piccolo Johannes sedette sulla cresta delle dune e guardò, guardò lungamente, immobile, silenzioso: finchè si sentì come in procinto di morire, come se le grandi porte d'oro dell'universo gli si schiudessero davanti e la sua piccola anima si librasse verso il primo albore dell'eternità: ristette così, lo sguardo fiso verso l'infinito, finchè le lagrime, che sgorgavano dai suoi occhi spalancati, velarono il bel sole e confusero lo splendore del cielo e della terra in un fosco e tremolante crepuscolo....

« — Così devi pregare! disse allora Convolvolino.»

(Il Lavoro.) PIERANGELO BARATONO.

PROFUMERIA SINGER - MILANO Gorla Primo
Recapito in Milano, GENTILE, Corso Venezia, 35

Due rimedi di fama mondiale
IPERBIOTINA
Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Prodotto Opoterapico - Inscritto nella Farmacopea
FERRO MALESCI
il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.
Guarisce l'anemia ridonando benessere e saluto
PREMIATI STABILIMENTI CHIMICO-FARMACEUTICI
Comm. Dott. MALESCI - Firenze
Si vendono nelle primarie Farmacie

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI
GLUTINE (sostanze azotate) 25% conforme D. M. 17 agosto 1918 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

GOTTA
Nessun rimedio, conosciuto fino ad oggi per combattere la GOTTA ed il REUMATISMO ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal
Liquore del Dr Laville
È il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.
COMAR & Cie PARIGI
Deposito generale presso E. GUIEU
MILANO - Via Carlo Goldoni, 33
VENDESI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE.
REUMATISMI

SE SOFFRITE AI PIEDI COME UN DANNATO!...
I vostri piedi gonfi, lividi, addolorati saranno prontamente ristorati con semplici bagni Saltrati.

Basta sciogliere una piccola manciata di Saltrati in un bacinella d'acqua calda ed immergere i piedi durante una diecina di minuti in quest'acqua resa medicinale e leggermente ossigenata. Quando i piedi sono riscaldati ed addolorati dalla fatica o dalla pressione delle calzature, un bagno così preparato fa sparire come per incanto ogni gonfiore e lividore, ogni sensazione di dolore e di bruciore. Per la sua azione tonificante ed asettica, l'acqua calda saltrata apporta inoltre un ristoro immediato alla irritazione, rossore ed agli altri effetti sgradevoli della traspirazione. Una immersione più prolungata ammorbidisce i duroni più spessi, i calli, e le altre callosità dolorose, ad un tal punto, che essi possono essere estirpati facilmente senza coltello nè rasoio, che rendono la operazione sempre pericolosa. I Saltrati Rodell rimettono e mantengono i piedi in perfetto stato in modo che le calzature nuove o strette vi sembreranno così comode come le più usate. Dopo qualche bagno soltanto voi conoscerete la felicità di possedere i piedi sani e senza difetti che non vi faranno mai più soffrire; *in caso contrario il prezzo d'acquisto vi sarà rimborsato su semplice domanda*. Milioni di pacchetti di Saltrati Rodell sono stati venduti con questa formale garanzia e la vendita aumenta continuamente, ciò che è la miglior prova della loro efficacia.

SALTRATI RODELL

I Saltrati Rodell si trovano ad un prezzo modico in tutte le buone farmacie. Rifiutate le contraffazioni ed esigete i Saltrati.

Il piccolo Johannes
RACCONTO DI
FEDERICO VAN EEDEN
Traduzione di P. G. MARIATTI
OTTO LIRE.

DANTE
LA VITA - LE OPERE
LE GRANDI
CITTÀ DANTESCHE
DANTE E L'EUROPA
In-8, di 390 pagine.
VENTI LIRE.

L'isola sonante
ROMANZO DI
VIRGILIO BROCCHI
Con coperta a colori di B. V. MARTELLI
SETTE LIRE.

EPILESSIA
Il fotografo Langella-Ponte Madd. 12-Napoli, è lieto pubblicare che la Nervicura del Chimico Valenti di Bologna l'ha perfettamente guarito da penosi attacchi epilettici e disturbi nervosi.

ADA NEGRI
Fatalità, liriche. Edizione bijou. . L. 7 —
Tempeste, liriche . . . . 7 —
Maternità, liriche. . . . . . . 7 —
Dal profondo, nuove liriche . . . 7 —
Esilio, nuove liriche . . . . . 7 —
Le solitarie, novelle. . . . . . 7 —
Orazioni, Elegante edizione aldina . . 6 —
Il libro di Mara, in 8. . . . . . 6 —

D'imminente pubblicazione presso i Fratelli Treves, Editori:
IL MINUETTO DELL'ANIMA NOSTRA
ROMANZO DI ROSSO DI SAN SECONDO OTTO LIRE.

In preparazione:
LE COSE PIU GRANDI DI LUI
ROMANZO DI LUCIANO ZÙCCOLI

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 46

DIARIO DELLA SETTIMANA

10 *febbraio. Tripoli.* Sortita italiana da Misurata Marina contro gli arabi, miranti a danneggiare la ferrovia Tripoli-Azizia. I ribelli hanno avuto forti perdite. Gl'italiani un ufficiale morto e tre feriti, due soldati italiani morti e nove feriti e 14 eritrei morti e una trentina feriti.

12. *Roma.* In San Pietro in Vaticano Pio XI è solennemente incoronato, e pontifica, poi benedice il popolo dalla gran loggia.

Washington. Firmato il trattato nippo-americano per l'isola di Yap.

13. *Prato.* Presso Santa Lucia un comunista spara contro alcuni fascisti che, a notte, avevano bussato alla sua finestra, uno ne uccide e un altro ne ferisce.

Londra. Alla Camera dei Comuni è respinta una mozione di Asquith contro le stravaganze del governo in fatto di spese, con 241 voti contro 92.

Messico. Fucilato per ribellione, su sentenza di un consiglio di guerra, il generale Antonio Prudenza, già comandante le truppe federali nello stato di Chihuahua.

14. *Fiume.* Anche oggi nuovi incidenti fra nazionalisti e Zanelliani.

Belfast. Da ieri ad oggi, due giorni di guerra civile, con 18 morti e 50 feriti.

Helsinfors. Il ministro degli esteri Witanquers è assassinato da un maniaco.

15. *Roma.* Riprende le proprie sedute la conferenza degli Stati creditari dell'Austria.

— Arriva a sera il Principe ereditario di Svezia.

Spezia. Presso Serra, verso Lerici, una ventina di fascisti sono assaliti da arditi del popolo, impegnandosi viva battaglia: un fascista e un comunista restano feriti a morte.

Berlino. Al Reichstag il cancelliere Wirth ottiene la fiducia con 220 voti contro 185 e 16 astenuti.

Aja. Inaugurata solennemente la Corte di giustizia della Lega delle Nazioni.

16. *Roma.* Il Re riceve per la presentazione delle credenziali il barone Costantino Von Neurath, nuovo ambasciatore di Germania.

Cremona. Oggi ad [illegible] un assessore socialista ha ucciso un fascista.

Georgetown. L'osservatorio ha registrato oggi una scossa di terremoto della durata di un'ora verosimilmente a due mila miglia a sud di Washington.

17. *Roma.* La Camera, proseguita la discussione politica, ieri cominciata, sulla condotta generale del governo, nega con 295 sì e 107 no la fiducia al ministero Bonomi. Un astenuto.

19. *Roma.* Alla Camera e al Senato il presidente dei ministri Bonomi annunzia le dimissioni del Ministero, presentate al Re, che si è riservato di deliberare.

Livorno. Nella notte di ieri attentati terroristici con bombe contro ricchi negozi di elementi fascisti con gravi danni.

Roma. Il Papa riceve in udienza ufficiale collettiva il corpo diplomatico; e più tardi il corpo delle guardie nobili, di cui bacia e decora la bandiera.

NOTTURNO

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

47.° Migliaio.

532 pagine con xilografie di A. De Carolis. VENTI LIRE.

Edizione di lusso, di 200 copie numerate. LIRE 250

LA CASA SECA

DI

CAMILLA MALLARMÉ

Traduzione e prefazione di PAOLO ORANO.

OTTO LIRE.

I DUE FANCIULLI

ROMANZO DI

MARINO MORETTI

LIRE 6.50.

PENSIERI E RICORDI

DEL PRINCIPE

OTTONE DI BISMARCK

(1887-1891).

Traduzione di L. MAZZUCCHETTI

Un volume in-8. LIRE 20

Del medesimo autore;

Pensieri e Ricordi (1832-1863). In-8, col ritratto dell'autore . . . . L. 20 —

Pensieri e Ricordi (1863-1888). In-8. 20 —

I tre volumi insieme: L. 50 —

PER LA GIOVENTÙ

A VISO APERTO

RACCONTO DI

CAMILLA DEL SOLDATO

OTTO LIRE.

CRONACHE TEATRALI 1921

DI

MARCO PRAGA (EMMEPI)

Con ritratti. NOVE LIRE.

LA ROVINA

RACCONTO DI

ANGIOLO SILVIO NOVARO

Nuova edizione Treves, in elegante formato elzevir.

SETTE LIRE.

LE SPIGHE

Collezione composta esclusivamente di novelle.

Sono già usciti 68 volumi. Ultimi volumi pubblicati:

Carlo De Flavis. *L'amore di Pulcinella.*
Carlo Bernardi. *L'incubo e altre novelle.*
Luigi Rossari. *I Fratelli Pratico e Fantasio.*
Maria Messina. *Il guinzaglio.*
Virgilio Bondois. *Si cerca un mecenate.*
Alberto Donaudy. *L'erba sardonica.*
Marino Moretti. *Il paese degli equivoci.*
Alberto Boccardi. *Tra la virtuosa gente.*
Ezio Camuncoli. *Un mese di pazza gioia.*
Giulio Caprin. *Storie d'uomini e di fantasmi.*
Luciano Zùccoli. *Perchè ho lasciata Zina Scerkow.*
Antonietta Barocco Marchino. *La strada in ombra.*
Carola Prosperi. *I lillà sono fioriti.*
Giovanni Rosadi. *Note in margine.*
Ettore Moschino. *Trasfigurazioni d'amore.*
Grazia Deledda. *Cattive compagnie.*
Carlo Dadone. *Le novelle di un ottimista.*
Francesco Cazzamini Mussi. *Quasi dal vero.*
Adolfo Albertazzi. *Facce allegre.*
Giannetta Roi. *Per te.*
Marino Moretti. *I lestofanti.*
Francesco Chiesa. *Racconti puerili.*
Giovanni Banfi. *Piccole tragedie (Vicende giovanili).*
Adelaide Bernardini. *La signora Vita e la signora Morte.*
Sfinge. *Qui non si trova!*
Antonio Agresti. *La guerra di Anagni.*
Adone Nosari. *Le due finestre.*
Riccardo Mazzola. *La vita a due colori.*
Paola Lombroso. *Due che s'incontrano.*
Giuseppe Zucca. *Il bollettino della bellezza.*
Guglielmo Bonuzzi. *Santa Maria di Zevio.*
Michele Saponaro. *Amore di terra lontana.*
Mario Sobrero. *L'avvenire in dono.*
Bianca Maria. *Le viole di Santa Fina.*

Ciascun volume: CINQUE LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO (11), VIA PALERMO, 12.

Sono usciti i primi tre volumi della raccolta de

LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI

BARETTI. . . . *Ferdinando Martini.*
MANZONI. . . . *Giovanni Papini.*
MONTECÙCCOLI. *Luigi Cadorna.*

Ogni volume L. 10 —

La prima serie di 10 volumi L. 90. —

Le prime due serie (20 volumi) L. 170. —

ACIDALIA

COMMEDIA IN TRE ATTI DI

DARIO NICCODEMI

SETTE LIRE.

ROSETTA SACCHETTI

La vita e le opere di Roberto Sacchetti

Col ritratto di R. Sacchetti. OTTO LIRE.

LUIGI BARZINI

IMPRESSIONI BOREALI

OTTO LIRE.

ANTON GIULIO BARRILI

UNA NOTTE D'ESTATE E ALTRE NOVELLE

SETTE LIRE.

UGO OJETTI

MIO FIGLIO FERROVIERE

ROMANZO

Elegante volume in-16, di circa 300 pagine. NOVE LIRE.

LUIGI PIRANDELLO

MASCHERE NUDE - IV.

L'INNESTO | LA RAGIONE DEGLI ALTRI

COMMEDIA IN TRE ATTI | (SE NON COSÌ) COMMEDIA IN TRE ATTI

SETTE LIRE.

ANIMA

NUOVE LIRICHE

di

LUISA SANTANDREA

preceduta da una lettera di Ada Negri.

SEI LIRE.

PARIGI!

Commedia in quattro atti di

GIUSEPPE ADAMI

SETTE LIRE.

CASTIGO

ROMANZO DI

M. SERAO

SETTE LIRE.

INTRODUZIONE ALLA VITA MEDIOCRE

di ARTURO STANGHELLINI

Nuova edizione con prefazione di UGO OJETTI. OTTO LIRE.

PAGINE DANTESCHE

di FRANCESCO DE SANCTIS

Con prefazione e note di PAOLO ARCARI. OTTO LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO (11), VIA PALERMO, 12.